L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

VOL. V.



NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.



L' OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI.

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE III.

Tercentos pernicissimos juvenes ex suis quisque copiis perducite ad me, qui per calles et pene invias rupes domi pecora agere consueverint.

Q. Curt. Lib. VII.

Ognuno di voi dalla squadra sua faccia qui venire a me trecento velocissimi giovani, i quali per difficili sentieri e rupi, dove appena si va, solevano a casa loro guidar le pecore.

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo dilicato e gentile, si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni che per lo più vanno col primo fino alle stelle, e il secondo l'hanno sì zotico, ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, che ogni

lor detto è uno zucchero; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro, che a starsi continuo con istatue o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono esser altro. A questo proposito mi hanno tratto due considerazioni che io ho fatto leggendo jeri in Quinto Curzio i fatti di Alessandro; perchè se io ho a dire il vero del fatto mio, quando leggo vo sempre fantasticando e rugumando le cose, per procurare che mi rimanga qualche utilità, e non lasciare tutto l'ufficio del leggere agli occhi o alla lingua. Il primo luogo che mi venne a caso alle mani, fu dov'egli si era posto in fantasia di far isbucare un certo Arimaze da una rupe così alta, dirotta e scoscesa, che appena vi sarebbero saliti gli uccelli. Prima di tentare l'assalto, mandò dicendo a cotesto Arimaze, che gli si arrendesse. Costui, a cui parea di essere sicuro costassù, oltre alle altre villanie che mandò dicendo al re, chiuse il suo dire con queste parole: *Avrebbe anche l'ale Alessandro?* Il re deliberò di fargli vedere che fra i Macedoni suoi vi avea chi avrebbe saputo anche volare; onde col suo perspicacissimo ingegno trovò subito trecento giovani attissimi al fatto. E, come nelle preallegate parole si è detto, non elesse a caso; ma trascorren-

do con la capacità sua intellettiva tutto l'esercito, fece venire a sè trecento giovani, di quelli che erano avvezzi ad aggrapparsi su per li più alti cucuzzoli de' monti, e a pescar le pecore. Ed ecco l' acume dell'ingegno nell' elezione; il quale non meno si mostrò acuto nello stimolargli con queste parole alla salita: *Giovani e compagni miei*, (pensi ognuno che bel modo fu questo a gonfiare pecorai colle prime parole); *Giovani e compagni miei, co' quali prima di ora ho superate fortificazioni invincibili di città, trapassai altissime sommità di monti da perpetue nevi coperte, negli stretti passi penetrai della Cilicia, e comportai non istanco la gran forza de' freddi indiani. Ho io date prove di me a voi, voi a me di voi. Questa pietra, che qui vi vedete dinanzi, ha un solo passo, lo tengono i barbari, ogni altra parte di essa è trascurata. Sentinelle non vi si tengono, fuorchè dalla parte che guarda il nostro campo. Vi troverete la strada, se con acut' occhio spierete qualche sentieruzzo che guidi alla cima. Natura non ha fatto cosa tant' alta al mondo, che forza di virtù non vi possa giungere; tutti gli altri ne disperarono, noi ne facemmo sperienza; ed ecco che l' Asia è nostra. Andate a quella cima; e quando vi siete, datemene*

il segno con panni bianchi. Io moverò il campo, e svierò i nemici da voi. Chi primo vi giungerà, ne avrà per merito dieci talenti, uno menò il secondo, e con questa misura sino a dieci serbasi il pregio. Son certo che voi più la voglia che la liberalità mia avete a cuore. L'ascoltarono, dice lo scrittore, con animi così accesi, che già parea loro di essere in sulla cima. E nel vero egli fu un modo ingegnosissimo di favellare a' pastori di pecore, i quali si dovettero credere eroi; e tuttavia il suono de' danari fu il suggello della persuasiva, senza che se ne avvedessero. La cosa gli riuscì come volle.

Quello acutissimo intelletto avea anche da natura dilicato cuore e sensitivo ad ogni passione altrui. Testimonio me ne fa Sisigambi madre di Dario, quando la fu da Alessandro lasciata in Susa. Egli è vero che potrei addurre molti altri esempi; ma in tutti si potrebbe dire che vi entrasse un poco di vanità o di amore di sè medesimo. In quello che io dirò, non è altro che pura bontà di cuore. Avea egli ricevute molte belle drapperie e scarlatti di Macedonia in dono, e con essi anche i lavoratori di quelle. Mandò ogni cosa a donare a Sisigambi, facendole dire che se quelle vesti le piacessero, potea averne da indi in poi agevolmente,

quand' ella avesse avvezzate le sue nipoti a quelle fatture. A Sisigambi vennero le lagrime in sugli occhi, poichè le donne Persiane tenevano per cosa vilissima il lavorare in lane. Ne fu arrecata la nuova al re. Parvegli cosa degna di scusa e conforto, onde andato a lei, dice: *Madre mia, nel vestito che io porto indosso, tu vedi non solo un dono delle sorelle mie, ma un lavoro di quelle. I costumi nostri fecero sbagliare. Non istima ingiuria la mia ignoranza. Spero di aver fino a qui a bastanza rispettato quanto seppi ch'era tuo costume. So essere appresso di voi colpa, se figliuolo siede innanzi alla madre, s' ella non gliene concede. Quante volte venni a visitarti, sai che stetti in piedi fino a tanto che mi fu da te fatto cenno che io sedessi. Più volte ti volesti gittare a' miei piedi per venerarmi, io non volli. Ti do quello stesso titolo che alla mia carissima madre Olimpiade è dovuto.* Io non crederei che un vincitore quale Alessandro potesse mai parlare con maggior dolcezza e bontà di cuore per cosa che in fine non era una massiccia offesa.

OSSERVAZIONE

Dappoichè io ebbi letto e scritto intorno alla mia lezione quelle poche linee dell'ingegno e della bontà di Alessandro, entrai in un'altra fantasia, cioè a pensare se egli sia meglio avere ingegno e dilicato animo, o non avere nè l'uno, nè l'altro. E certamente credo che passi il corso dell'umana vita colui più quieto il quale si prende le cose come le vengono, di un altro il quale si voglia impacciare in antivedenze in fare ripari ad ogni cosa, in cercare avanzamenti, e principalmente darsi brighe per altrui, acciocchè gli avvenga come al topo nato e allevato in una cesta.

FAVOLA

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il qua-

le essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que'ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vôto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l'avea più volte spiato, e finalmente

gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

FAVOLA

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E se io volessi anche considerare come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che siamo nati più per istarci quieti, che per darci pensieri. Ma io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch'io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona cera, e di miglior voglia che gli altri; tanto ch'io non so come io mi sia ostinato a voler dimagrare e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura e la vuole a suo modo. Pazienza.

Signor Osservatore

« Desidero da voi la spiegazione di una co-
» sa che per quanto io abbia fatto opera di
» filosofare per poter intenderla, sono sem-
» pre stato a quel medesimo di non poterla
» indovinare. Eccovi l'enimma. Io conosco,
» per esempio, dieci o dodici persone, ed al-

» trettante ne conoscono gli amici miei, che
» riescono loro dello stesso conio, come a me
» i miei dieci o dodici; sicchè vedete che il
» male è quasi generale. Quattro di queste,
» per esempio, saranno state e sono le più
» avare della terra, altre due superbe del
» mondo, le altre le più imprudenti che
» mai nascessero. Si saranno forse cento vol-
» te sentite rinfacciare queste loro maga-
» gne; dovrebbero saperle forse per qual-
» che interno rimordimento di coscienza.
» Niente vale. Se io intavolo seco loro un dis-
» corso intorno alla generosità e ad altre vir-
» tù contrarie ai vizj loro, io mi sento tosto
» suonar negli orecchi mille vantamenti del
» loro merito. Non cedono ad Alessandro in
» grandezza di animo, nè ad Ilarione o So-
» crate in umiltà e in prudenza; e non sarà
» un' ora che in faccia a me avranno fatto
» pompa de' loro difetti, più chiari del sole.
» Vi prego dunque dirmi come ci scordiamo
» così facilmente de' nostri pensieri e delle
» nostre parole. Scusate dell' incomodo, e
» sono

Vostro buon amico
N. N. »

CRITICA

DEL FOGLIO PRESENTE

Rileggendo quello che ho scritto fino a qui, mi è venuto in cuore d'immaginarmi ch'io non sia più io, ma un altro quegli che scrisse, ed io il leggitore. Da principio durai qualche fatica a ritrovarvi difetti, per quell'amore che porta ognuno a sè medesimo, del quale io non sapeva spogliarmi affatto. E mi è convenuto prima fingere che avessi un altro nome, appresso che fossi divenuto bassotto e grasso, e finalmente che avessi un'altra faccia affatto diversa dalla mia; tanto che, a forza d'un' immaginazione poetica, pervenni a dimenticarmi di me, e a leggere il foglio con intenzione di censurarlo. Le osservazioni intorno ad Alessandro possono passare; perchè egli è vero che fu uomo d'ingegno e di cuor nobile e sensitivo, ma non mi pare che vadano così di buon passo le osservazioni che ne vengono dopo. In primo luogo quel variar pensiero non mi garba. Parea che, dopo quanto si è detto di Alessandro, si dovesse conchiudere che sia una bella cosa l'avere acuto ingegno e buon cuore; e la conclusione è quasi diversa, ragionandosi intor-

no alla calamità di chi ha l'uno e l'altro. Oltre a ciò, questo secondo argomento non è trattato pienamente. Le due favole, del Topo nella cesta e del Luccio nella Piave, mostrano piuttosto l'avidità del cuore e la boria, che l'ingegno; e della disgrazia dell'aver buon cuore non si parla punto; ond'ecco la materia strozzata e lasciata a mezzo. Ti ho io colto in sul fatto? Ti ho io fatto vedere che son uomo da censurarti, bell'umore? Che ti credevi tu, che io te l'avessi a risparmiare? Ben ti sta. Quante volte ti se' tu voluto occultare a me, e non lasciarmi vedere le tue magagne? Ora non ti è giovato. Sai tu che tu scrivi pubblicamente? Sai tu che tu dei andar col calzar del piombo, e procurare ad ogni tuo potere di essere corretto, diligente, giudizioso? Rispetta quell'universale a cui tu scrivi, e non creder mai che i difetti delle tue scritture non sieno intesi e veduti. Se tu sei l'Osservatore, comincia a far l'ufficio da te medesimo. Tanto diletto presi nel dir male del fatto mio, ch'io credo non avrei finito mai più; se non che, mentre io era più caldo, mi tornò in mente che l'essermi mascherato era finzione, e ch'era pure io quegli che avea scritto, ond'ebbi compassione di me; e poco mancò che non mi volessi difendere: e già avea cominciato ad aprir la boc-

ca, quando mi venne in mente che le censure e le difese non hanno mai fine, onde stabilii di tacere, e di stampare questo breve capriccio.

Misce stultitiam consiliis brevem.
HORAT.

Mesci un pochetto di pazzia col giudizio.

Non ci sono al mondo libri i quali riescano più fastidiosi a leggere, di quelli che dichiarano le opere altrui. Io confesso di non aver mai avuto pazienza non solo di leggerne uno intero, ma quasi quasi mi sono annojato a leggere que' passi ne' quali io non intendeva il testo. Non è già perchè io non ammiri l'ampia erudizione de' comentatori, e parte anche l'ingegno, a vedere con quanta sottigliezza razzolano e rifrustano ogni cosa antica e moderna, per far apparire il lume dov'era bujo, e talora anche perchè rabbui dov'era la luce. Ma io non posso comportare che si trattino con una continua serietà materie appartenenti talora ad una virgola, e tale altra ad una lettera dell'alfabeto. Per la qual cosa io benedirò sempre le mani a quel Matanasio, il quale per u-

more di scherzare o tratteggiare con garbo i comentatori, si diede con un lungo libro a dichiarare una brevissima canzonetta, di quelle che si cantano per le piazze, tanto che la fa parere da qualcosa. La quale invenzione non è però sua (e sia detto qui per passo); ma la fu trovata forse cencinquant'anni prima di lui da un ingegno italiano, di cui non mi ricorda ora il nome, ed a cui è avvenuto, come a tanti altri dei nostri, che furono i primi nelle invenzioni, onde si dà grandissima lode a' forestieri. Comechè sia, io non ho al presente a ragionare di questo. Ritorno a' comenti, e dico che ristuccano per la molta loro serietà, aridità e meschinità i leggitori; e che tutti que' libri, i quali saranno dettati a quella somiglianza, faranno il medesimo effetto. Di qua nasce che, per quanto io posso, cerco di variare la materia dell'Osservatore, la quale in fine in fine non è altro che comento, o dichiarazione dell'animo umano. Di queste qualità di libri ce n'è oggimai più che rena e acqua. Sicchè se non si vestono le cose già dette con qualche garbo, egli è meglio starsi zitto, che pubblicare quello che si è letto e riletto mille volte. Per esempio, a leggere Luciano pare di avere tra le mani un libro nuovo, perchè ogni cosa veste di

novità e di grazia; metti le sue opere in trattati di morale, in sentenze, in detti, ti accorgi che senza que' suoi Menippi, que'suoi Galli, quelle sue deità, egli non ti ha detto nè più, nè meno di quello che ti abbiano detto gli Aristotili, i Teofrasti, gli Epitteti, o altri così fatti scrittori, che sono andati per la piana, senza curarsi dilettare, e contentandosi dell'insegnare a guisa di pedanti con la sferza nelle mani. Quando l'uomo si avvede che un altro vuol essere suo maestro, diventa sordo, dice fra sè: Quale autorità vuole avere sopra di me costui, il quale è fatto come son io? Egli mi ha viso piuttosto di essere ammaestrato, che da fare il maestro. Vada a predicare a'porri. Sicchè il pover uomo si stillerà il cervello senza frutto. Io non dico frutto di far migliorare le genti, che non se n'è mai veduto utile dappoichè si scrive; ma di farle almeno leggere volentieri: che non è però picciolo stento, in un secolo principalmente in cui lo sbadigliare è una delle più squisite soavità, e l'applicazione è stimata nimica mortale della salute. I popoli orientali hanno in ciò avuto grandissimo cervello, dappoichè lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegna-

menti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia di ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola, e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell' ingegno con forza. Se io volessi dire perchè ho detto tutto ciò, nol saprei: ma quello ch'è scritto, può servire di proemio alla materia che segue.

È antichissima fama che in una grotta vicina alla città di Tiro abitasse da lungo tempo innanzi una femmina, la quale coll' uscire di rado fuori di là, e lasciandosi vedere quelle poche volte che uscia, vestita a caso, scapigliata e di mal umore, avea acquistata fama di sottilissima strologa; e si dicea ch' ella comprendesse quello che dovea avvenire, come se fosse stato presente. Questa sua foggia di vivere facea sì, che a lei concorrevano molte genti da tutte le parti, e le arrecavano chi danari e chi robe; tanto che di povera e mendica che la era prima, avea accumulata una gran massa di ricchezze; e quivi si stava tirando l'ajuolo or a questo ora a quello con le sue predizioni,

ch'erano da lei proferite con tanta oscurità, che non potea mai avvenire il contrario di quanto ella detto avea; perchè tutte le parole doppieggiavano, e le si potevano intendere per molti versi. In fine costei, tra per l'avarizia che le rodeva il cuore, e la malinconia continua dello starsi in quella solitudine, chè l'una cosa e l'altra può essere, la divenne pazza affatto; e sbucata della tana in cui era stata sempre, la cominciò a correre per le strade a guisa di una cagna arrabbiata, e a minacciare molte disgrazie agli uomini e alle donne del suo paese; ma sopra tutto la dimostrava anche così pazza un grande odio contro agli uomini di lettere, i quali non aveano mai prestato fede a' suoi indovinelli, e a quel gran lingueggiare di tutte le cose che avea fatto con questo e con quello, parte astutamente, e parte senza sapere quello che si dicesse. Ma sia come si vuole, ella avea sempre dietro a sè un gran codazzo di genti, le quali spasimavano del fatto suo; e alcuno vi ebbe che andava scrivendo le sue parole. Di ciò avvenne che fino al giorno di oggi è rimaso uno squarcio de' suoi indovinelli, il quale pervenutomi alle mani, vien da me qui pubblicato.

« E io mi stava nella mia grotta, da me

detta mio palagio, perchè non avea altra casa da abitarvi dentro; ed era la mia statura alta un braccio, giuntovi di sotto gli zoccoli, e il pantano sotto le suole appastato. Le grinze della mia pelle erano il mio vestimento, e gli occhi miei erano alla terra rivolti, e diceva: Questa è la madre mia; e altro non sapea. »

« Quando un' altissima voce, a guisa di fragore di tuono, sgridò: Alza gli occhi da quella terra, alla quale stanno rivolti, e sorgano i tuoi pensieri. Sarà tempo, che invisibile mano ti trarrà fuori della grotta, che da te è detta tuo palagio, perchè non hai altra casa da abitarvi dentro. Ma chi è degno di uscire dalle viscere de' monti, se egli non ha prima fornito il suo intelletto? Dee crescere la tua statura. Ma come può darsi ciò senza cibo? Vienne. »

« Ed io allora quasi assordata al fracasso di quell'altissima voce mi gittai a terra, e dissi: O voce, fa ciò che vuoi. E mi sentii prendere pegli orecchi, quasi da tanaglie che voltino e rivoltino rovente ferro sopra l'incude, e allora esclamai: Ubbidienti sono gli orecchi miei anche a forza minore. »

« E la voce di tuono mi disse: Occhi, naso, bocca e orecchi formano immagine di uomo; e tuttavia non credere che uomo sia

dovunque vedi tali indizj. Questi è l'uomo di fuori. Di dentro è cosa migliore, s'egli sa coltivarsi. Voi non siete tutti ventre, nè nati solamente per consumare il grano de' campi. E quando queste parole ebbe dette, vidimi gittato a'piedi un libro, il quale mi si aperse da sè; e la voce mi disse: Leggi; e mi parea che a pena sapessi compitare, non che intendere gli altissimi sensi del libro. Allora la voce mi confortava, e dicea: Buono è il tuo cuore e veridico, dappoichè ti confondi dinanzi alla dottrina; nè con petto gonfiato di vanagloria ti vanti di sapere quel che non sai. Crescerà la tua statura come le cime delle querce sulla sommità dei monti. »

« Ma prima dei alzarti con le dita le palpebre, e non lasciare che sonno vi entri; e tua saporita bevanda sarà l'acqua de'fiumi che scorrono per la terra. Non ti ricordare il ventre. Dimenticati che tu sia viva. Non ti spaventi orribile voce che ti chiamerà col nome di ossa sotterrate e fuori del mondo; non ti lusinghi piacevole canzone che zufolerà agli orecchi tuoi, invitandoti alla morbidezza. Sieno a guisa di chiovi gli occhi tuoi in questo libro conficcati. Trascorri lunghe stagioni in questa grotta, e uscirai quando sia tempo. »

« Tutte le fiere dei deserti faranno ruggiti intorno alla bocca della tua spelonca. Non si arriccino i tuoi capelli per timore, nè prenda alterazione la pelle delle tue braccia. Allora la voce tacque, e più non l'udii.»

« O popoli della terra, io ubbidii al comando della voce, e non ispiccai gli occhi mai più dal libro. Con le dita per parecchi anni mi rasciugai la fronte, e poco sonno e breve mi aggravò le palpebre. Io udiva d'intorno a me rumore di carra e di cavalli. Penetrava dentro alla spelonca mia armonia di liuti e di pifferi. Udiva risuonar di fuori tutta l'aria di canzoni e di genti che festeggiavano. Solitaria abitatrice della spelonca, diceva fra me: Mi commise la voce che a guisa di chiovi fossero gli occhi miei in questo libro conficcati. »

« E sapea che molti erano di fuori, intorno a' quali intuonavano voci di lodatori, e dicevano: O figliuoli delle divine Muse, passa la dolcezza del vostro canto l'armonia delle sfere, e incoronati saranno i vostri capi del verde alloro; nè per tutto ciò io spiccava mai gli occhi dal libro. »

« O popoli della terra, non è al mondo cosa sì difficile a comprendersi, quanto il libro lasciatomi, dal quale non ispiccai gli occhi giammai. »

« E quando io fui giunta al fine, ritornò la voce di nuovo, e disse: Esci fuori della grotta, che tu se' già cresciuta, e di' a' popoli quello ch' è, e quello che sarà, dappoichè tu hai letto il libro in cui tutte le cose del mondo sono contenute. »

« Uscii allora fuori della mia spelonca, e incominciai a dire quello che io avea letto di esso libro. Allora si concitarono contro di me molti uomini, i quali aveano a sdegno che donna vivuta lungo tempo in una grotta avesse animo di salire anch'essa fino al cospetto delle divine Muse, e di chiedere a loro nobili invenzioni, per significare alle genti quello ch'è, e quello che dee essere: ma rimasero quai monumenti senza nome, nel mezzo dei deserti .... »

E qui manca il manoscritto, e io non so quello che la vecchia dicesse più oltre; dalle cui parole, comechè la storia dica che la fosse pazza, si può però trarre questo frutto, che dal passare la giovinezza nelle fatiche e negli studi nasce la cognizione e il poter comparire nel mondo onoratamente.

All' Osservatore

« Sono stato ammalato ne' passati dì. Voi
» non mi conoscete, e poco vi dovrebbe im-
» portare se io fossi anche morto. Ma vi scri-
» vo quello che fu di me, acciocchè parte-
» cipiate una cosa al pubblico, la quale non
» gli sarà discara. Vengono talvolta incol-
» pati i medici di non aver fatto buone os-
» servazioni in una malattia, perchè invita-
» ti al letto di una persona inferma dello stes-
» so male della prima, la cura non riesce.
» Io credo che talvolta si possano accusare
» di questo difetto gl' infermi : udite la ca-
» gione. Il medico mio è un acutissimo osser-
» vatore de' più menomi indizj in un corpo,
» e di tutti gli effetti che fanno le medicine.
» Mentre ch' io fui a letto, che vi stetti da for-
» se dodici giorni, egli venne con molta as-
» siduità a visitarmi. Ogni giorno mi ordinò
» due medicine. Dalla prima in fuori, non
» ne presi altre; ed egli trovandomi sempre
» migliorato, andava magnificando il bene-
» fizio della medicina ch' io avea presa quel
» giorno, benchè la fosse ancora alla bottega
» dello speziale! Questo polso, diceva egli,
» non è più così teso e duro: ecco l'effetto pro-
» dotto dalla ricetta. Io lo noterò, perchè da

» queste osservazioni nasce la perizia nell'ar-
» te. La testa è liberata da quella spraughet-
» ta che la legava: ecco la bontà della me-
» dicina di oggi. Domani ne prenderete una
» che vi farà svanire il dolore dei lombi. Io
» non la prendea, e il dolore dei lombi era
» svanito. Egli, che non sapea ogni cosa, no-
» tava che dopo il tale rimedio i lombi si era-
» no liberati dal dolore. In fine io uscii di
» letto sano, più per virtù di natura, che di
» altro; ed egli venne stamattina a leggermi
» la storia della mia infermità, e le sicure pro-
» ve di que' rimedj ch' io non avea presi. Dal
» che conchiusi ch' egli non avea il torto; e
» che quando si vede che una medicina non
» fa in una infermità l'effetto sperato dal me-
» dico, convien dire che la sperienza di es-
» sa sia stata fatta in persone le quali, come
» ho fatto io, dessero ad intendere al medico
» di averla presa: poichè altrimenti sarebbe
» impossibile che le medicine andassero vote
» di effetto così spesso. Non più. State sano.
» Addio. ».

Jamque irae patuere.
Luc. Lib. II.

Finalmente scoppiarono aperti gli sdegni.

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto che gli paja di avere, o che in effetto abbia ricevuto, ch'egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico e forse pentire del male da lui commesso. Ho veduti molti con la prontezza dello spirito e con una sola parola vendicarsi di una gravissima offesa, per la quale un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all'armi: e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi serbata in cuore una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale che dell'umano, vedendo io che le bestie di rado coprono il rancore, e almeno se odiano, avvisano altrui coll'arricciare il pelo quando lo veggono, e dirugginando i denti, e con certe vociacce dimostrano la conceputa ira; là dove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che

giunge quel dì in cui par loro di tirare la rete, coglierlo e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia; imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell'avversario, o le sante leggi della Giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l'archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall' altrui vigore, o dal gastigo. Un caso avvenuto poco lunge di qua in una villa, mi ha dato materia a questa breve meditazione. Ora narrerò il fatto, acciocchè sappia ognuno donde io trassi questo argomento di morale.

NOVELLA

Antonia e Menicuccio erano un pajo di amanti, i quali vivevano in due villette alquanto discoste l'una dall'altra, giovani, ben fatti, e, secondo gente di loro condizione, anche molto agiati de' beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito quando egli potea giungere a dir due parole agli orecchi dell'Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina vermiglia, presentandogliela col miglior garbo che potea; ed ella, dal-

l'altro lato accettandola con una certa fiammolina di verecondia che le copriva le guance, e con un alzare una spalla e chinare il capo in vece di altre parole, si tenea fortunata più di ogni altra fanciulla de' suoi contorni, di avere un galante amatore e così liberale. Ma perchè l' Antonia era in effetto una bella fanciulla, e sapea vestirsi le feste molto meglio che le altre figlie del contado, e nel giuocare a mosca cieca o alla fava l'avea non so che di vivace e dello spiritoso, avveniva che alcuni altri giovani del paese la guardavano con occhio volpino; ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea che l'avesse caro. Menicuccio ch'era una bestia, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell'uno leggono una cosa e nelle altre un'altra, prendea tutto per testo, e non sapendo che fosse comento, si struggeva di rabbia: tanto che più volte fece lo ingrognato, e quando l'Antonia gli domandava il perchè, non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi che l' Antonia l' in-

tendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire), e finalmente, non potendo più sofferire, le diceva ogni cosa tanto chiara, che non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maladetta collera, che gli diceva un carro di villanie; tanto che in fine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei se non la vedea pacificata, e le domandava perdono, e conosceva in effetto che avea il torto; ma non sì tosto si era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perch'egli ogni dì si querelava ora ch'ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro; e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto, che rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello e scimunito, perchè ella intendea di fingere per fare una sua vendetta, e poi piantarlo a un vedere non vedere come un bufolo, e finalmente darsi al suo Menicuccio; la cominciò a ragionare spesso con lui, e a

dargli parecchie buone parole; tanto ch' egli non sapea più spiccarsi da lei; e Menicuccio, che ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore. Di giorno in giorno cresceva il suo dispetto; e non sapendo che farsi, pensò nell'animo suo di fare una memorabile vendetta, e di privar di vita l'Antonia; essendosi a poco a poco scambiato il suo grande amore in odio, e non potendo egli più patire di vederla. Ma volendo egli giungere alla fine del suo perverso desiderio, che altri non se ne avvedesse, fingeva più che mai fosse di esserne cordialmente innamorato, e querelavasi tuttavia, come era usato di fare, ch'ella avesse nuovi amanti; e si mostrava così appassionato, che l'Antonia ne pianse un giorno ella medesima, e gli giurò che la era innocente e pura come l'acqua di un rigagnolo che correva quivi appresso. Ma l'indurato Menicuccio avea già risoluto, e tanto potevano nell'animo suo le parole di lei, quanto un fischio.

Pensando egli dunque a condurre la trama al suo fine, si resse a questo modo. Essendo egli stato una e più volte alla città, e avendo veduto commedie e mascherate, gli venne in animo di comperare un vestito da Truffaldino; e mascheratosi con esso la notte, tanto che potesse esser veduto da alcuno, aggiravasi qua e colà, quasi fuggendo e na-

scondendosi dalla veduta altrui. Passati pochi giorni, incominciò a vociferare che sotto a quel vestito andava occulto uno de' rivali suoi, con intenzione di ucciderlo; e di tempo in tempo correva tutto trambasciato e quasi fuori di sè all'uscio dell'Antonia, dicendo ch'egli era stato inseguito dal nemico suo, e fingeva di tremare, ed era pallido come bossolo. Finalmente accrescendo la malizia, si sparò un giorno da sè solo una pistola ardendosi una parte del vestito, e mandò pel cerusico, acciocchè vedesse se gli erano state intaccate le carni: indi celatosi in un campo di granturco, o in qualche fosso, si rivestiva di nuovo de' panni della maschera, e facea crescere intorno i sospetti; andando tuttavia alla casa dell'Antonia a significarle qualche nuovo spavento. Una notte fra le altre prese il malizioso e cattivo Menicuccio non so quali ossa di morto, e conficcatele a modo di croce all'uscio di lei, vi lasciò sotto una scritta, nella quale dicea alla fanciulla che la si guardasse molto bene da quel Truffaldino, il quale, vedendo che non potea uccidere Menicuccio, avea deliberato di uccidere lei, e già stava apparecchiato a darle la morte. Intanto non tralasciava egli mai di visitare l'Antonia, e sempre più si mostrava perdutamente innamo-

rato di lei, giurandole che non si curava punto dell'essere ammazzato, purchè potesse pervenire ad averla per isposa.

Ma la mattina che succedette allo scartabello appiccato all'uscio con le ossa, trovandosi verso le tredici ore la villanella in un bruolo à cogliere non so quali frutte, la si vede a venire incontro il Truflaldino con un archibuso in atto di spararglielo addosso. Di che la povera giovane tutta spaventata, e quasi mancandole il fiato in corpo, volse le spalle, e si diede a fuggire gridando: Accorr'uomo; e molto più alzando le voci, quando si udì dietro alle spalle lo scoppio dell'archibusata, scaricata contro di lei dalla maschera, benchè per sua buona ventura il colpo riuscisse vano. La madre dell'Antonia, ch'era femmina di gran cuore, udito lo strepito dell'archibuso, e le strida della figliuola che andavano al cielo, dato mano a due pistole, ed uscendo in furia, chiamò anch'ella genti, prendendo maggiore animo quando vide che da un'osteria quindi poco lontana molti concorrevano in soccorso dell'Antonia e di lei. In questo tempo il pessimo Menicuccio, vedendosi mal parato, e comprendendo ch'era venuto il punto che la sua ribalderia sarebbe stata conosciuta da ogni uomo, si calò incontanente in un fosso, e

quivi dentro lasciato il vestito e l'archibuso, pensava al modo di salvarsi. Ma la madre che l'avea veduto a discendere, accennando ad ognuno il luogo, e tutti invitando ad accorrere dove si era calato il traditore, lo fece per modo sbigottire con le sue voci, che salendo quatto quatto di là, si nascose in un campo folto di biade; sperando, finito il romore, di poter quindi trarsi in salvo. Ma non giovò, perchè in quel modo appunto che i cacciatori e i cani assediano un luogo dove sanno che sia accovacciata una lepre, fu accerchiato il campo intorno intorno; e tanto fecero que' villani, che finalmente lo presero, e venne in carcere condotto, dove confessò di subito la sua reità; e ch' egli avea voluto con tante finzioni fare vendetta, per gelosia, dell' Antonia, e privarla di vita.

Mentre ch' io scrivo novelle e sogni, non sono senza timore che alcuno dica ch' io perdo troppo lungo tempo dietro a queste baje; e mi rinfacci quello che fu da Cesare rimproverato a non so quali forestieri in Roma, i quali tenevansi tra le braccia continuamente e vezzeggiavano cagnuolini e picciole bertucce, sicchè parea che non sapessero spiccarsi da quelli. Oh! diceva egli, le femmine de' vostri paesi non fanno dunque bambini,

che voi non sapete accarezzare altro che bestiuoline da nulla? Non altrimenti diranno a me i miei censori: Non partorisce mai il capo tuo cosa d'importanza, che t'intrattieni sempre in ciance, in cosette di poco peso? Ma io all'incontro potrei rispondere a questi tali: Sappiate che non sono già io quegli che così voglia; ma egli è appunto che in comune oggidì le genti sono avvezze a non volersi rompere il capo in lezioni più gravi, e che non ci è cosa che più volentieri si legga di una canzonetta stampata in un ventaglio, e più volentieri ancora se saranno due o tre versi soli che con un po' di rima nel fondo allettino gli orecchi, e spieghino l'attitudine di due o tre figure da cembalo che vi sieno dipinte dentro. Nel che in verità io non saprei dare il torto a chi legge; essendo tanti i pensieri, le fatiche e le malinconie naturali di ognuno, che hanno ragione se non vogliono sopraccaricarsi il capo con materie studiate e pensate, da stillarsi il cervello. Non hanno forse i librai volumi di cose massicce, e che trattano ogni soggetto grande, sicchè se volesse alcuno salire colla fantasia fino alle stelle, o sprofondarsi negli abissi, potrebbe farlo a sua posta, senza che ci sia chi tratti di cose già trattate tante volte? Oh! tu parli delle virtù e de' vizj degli uomini, e questa non è mate-

ria da scherzo; e non so perchè tu voglia con invenzioni o storie o favole vestire argomenti gravi e pieni di riflessione. Non avete voi forse veduto mai personaggi gravi uscir fuori de' grandi e dorati palagi, e andare per diporto nelle picciole e povere casette degli abitatori delle ville, seder quivi ad un deschetto, e mentre che spira un clemente zefiro, con una rozza forchetta di ferro inforcare un'insalata, o mangiarsi con le dita due fette di prosciutto con un boccone di pan bigio, e così per gala? E tale altra volta nobilissime donne, spogliatesi de' ricchi e decorosi panni, mettersi indosso una vestetta di poco pregio, e andare intorno, facendo godere gli occhi di tutti di quella loro adorabile bellezza sfornita della solennità e grandezza delle vesti? Che sapete voi che le virtù, stanche di apparire intorno, proposte da sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perchè io le dimostri altrui con umile stile, e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno che si lagni, se io rivolgo talvolta anche a materia di riso i difetti degli uomini, perchè io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare

intorno a questo argomento, non allontanandomi molto nelle mie ciance dall' uso della commedia, la quale, senza però ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi dei proprj difetti. Oltre di che, immaginate che ogni capo sia una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura ch'essa dà loro, schiacciata, bislunga, rotonda o altro. Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro alquanto, pigliano sempre una certa apparenza che pende a quel verso che può vedere ognuno; e le cose più difficili, alte e profonde si vestono di una certa aria alla mano, che ognuno le può intendere; e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio, e le tengo in testa, finchè le sono come le altre; e se le non sono tali che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno, lascio che le si muojano dentro, come cose inutili e di niun valore. La virtù è la più bella e la più santa cosa che sia nel mondo; ma la è, qual diceva un certo Ione facitore di commedie, allegato da Plutarco, una tragedia che farebbe piangere troppo chi non ricreasse talvolta gli ascoltatori con la danza, co'suoni, o secondo l' usanza di que'giorni in cui esso poeta vivea, chi non la variasse talvolta sulla scena col fare uscire di tempo in tempo i Satiri per far ridere.

LETTERA

AD ALCUNI AMICI

Jeri fui a pranzo con esso voi, e dopo mi partii da voi quasi senza ringraziarvi. Rivolgendo pel pensiero la mia poca civiltà, mi è venuto in animo di scrivervi queste poche righe. Molta gentilezza mi avete usata, e io vi sono grandemente obbligato. Ma quali parole potranno mai ringraziarvi abbastanza della buona compagnia di quell'amico, il quale con quel suo diluvio di urbanità ci tenne tutti così graziosamente occupati? Io non so quello che sborserei per essere del suo umore. Beato sè, che può beare altrui! Ho pensato e ripensato come può un cervello essere così continuamente in movimento. Non è possibile ch'io possa ritrovare il capo a questa matassa. Al primo vederlo avrei giudicato che fosse uomo il quale non avesse altri pensieri che massicci, e sopra tutto poche parole, e tutte gravi e di peso. La prima volta che mi avvenne di vederlo, egli mi parlò di dottrine, di studj: lo credetti figliuolo della Malinconia. Tanto più mi persuasi di ciò perch' egli avea una certa faccia pensosa, e un colore che mostrava veglie e pensieri. Chi avrebbe detto

mai ch'egli fosse tutto impastato di amore? Che dalle labbra sue non uscissero mai altro che Lucie, Caterine, Bartolommee, e quanti nomi si adoperano a chiamare femmine in Italia e forse in Europa? Vedeste voi come gli entra l'entusiasmo nel corpo quando suona agli orecchi suoi un nome di donna? Io per me credo che se non fossero donne al mondo, egli sarebbe quel taciturno e quel sodo uomo che minaccia altrui di essere quando si vede in faccia. Ma questo benedetto sesso è la sua Musa, quello che lo ispira e lo fa ragionare con tanta furia, con tanti e così repentini lanci e salti d'intelletto, e passare dall'una all'altra cosa con tal varietà e così d'improvviso, che mai non si arresta, e non lascia mai arrestare in un pensiero chi l'ode. Sopra le altre cose mi è piaciuta la sua buona fede di palesare altrui ch'egli è innamorato sempre, e che così è stato in vita sua, e lo sarà sin che vive, senza aver mai trovata donna veruna che si accordi seco, e senza sperare di ritrovarla giammai; ed in cambio di querelarsi di tale sventura, è il più contento uomo che viva, e ne ride di cuore. E ne ha veramente ragione, perchè a questo modo non ha cagione d'ingelosire, di avere dispetti e que' tanti rancori che nascono dalla corrispondenza. Quando uno è sicuro di non essere amato, che gli può

succedere altro? In somma, vi ringrazio cordialmente dell' averlomi fatto conoscere; e quando lo vedete, salutatelo di cuore per parte mia, assicurandolo di quella stima della quale assicuro voi medesimi.

Nullum Numen abest, si sit Prudentia.
JUVEN.

Dove è Prudenza, è ogni Deità.

Io non credo che la Fortuna, se ella avesse orecchi, potesse avere maggior dispetto, che nell' udire le parole dette qui sopra. Costei è una certa pazzaccia che fa tutto a modo suo, e vuole quello che vuole, senza discrezione. Se ella se lo incapa, va, e cava fuori di una spelonca un uomo allevato con le capre, e gli mette sulla fronte un diadema tutto giojellato, e vuole che tutti i popoli s' inginocchino davanti a lui. Eccoti ch' ella si sazia di quello spettacolo, e lo balza giù dal seggio reale, e mettevi a sedere in suo cambio un altro. E così fa tutto dì non solo nelle cose grandi, ma anche nelle minute. Quello che mi par da ridere, si è che quando un uomo viene asseconda to dal favor di lei, in suo cuore si crede che il bene di cui

egli si gode, sia suo proprio merito e opera della sua prudenza; e quando gli soffia contrario il vento, non dirà mai più: Io sono stato una bestia, non ho guidato bene le cose mie; ma la maladetta Fortuna non lascia mai avere un bene; costei mi ha beffato, ha voluto prendersi giuoco del fatto mio; e in fine non gliela può perdonare. Con questa fantasia nel cervello, studiando in me che cosa sia questa Prudenza, mi addormentai, e mi venne dinanzi agli occhi lo spettacolo che scriverò qui sotto.

Una tela dipinta rappresentò agli occhi di molti circostanti una grandissima palla, la quale veniva da molte linee divisa, e vedevansi in essa isole, mari, fiumi, montagne, e tutto quello che in un mappamondo si vede. Di sotto vi aveano poste di qua e di là le spalle due femmine, delle quali ognuna si credeva di sostenerla, perchè così al primo la parea essere in aria e sollevata dalle due donne; ma dalla parte di sopra vi era conficcata una girella, dentro alla quale passava un uncinetto, e questo era appiccato ad una catena di oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e ne andava coll'altro capo a perdersi in certe nuvole, dove con l'immaginativa si comprendeva che la era tenuta salda, e che la palla era tenuta da una

mano invisibile; tanto che si conosceva che le due femmine si credevano ben esse di essere le sostenitrici di quella, ma non lo erano in effetto. Di sotto ai piedi dell' una era scritto Prudenza, e dell' altra, Fortuna. Mentre che io stava con grande attenzione pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela, incominciò a farsi un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti e ogni genere di strumenti, i quali non erano però suonati da dita umane, ma solamente da voci di uomini e donne che imitavano il suono, il quale era di tal ragione che talvolta si udiva un'allegrezza universale risuonare per tutto quel luogo, e tal altra un gemito ed un lamento che penetrava ne' più profondi seni del cuore. Avveniva ancora che una parte de'simulati strumenti empieva l'aria di consolazione e di gioja, e l' altra all' incontro faceva un piagnisteo che destava malinconia nell' animo e nel cervello. E quel che mi move a maraviglia, or ch' io vo riandando col pensiero quell'armonia, si è che da tante contrarietà nasceva appunto il diletto e la curiosità degli spettatori. In questa forma trascorse qualche tempo, e tutti gli orecchi stavano attentissimi, quando in un subito la tela raggrinzatasi, e volata allo insù, repentinamente disparve, ed in sua vece si pre-

sentò davanti una scena apparecchiata in tal forma. Vedeansi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello il sole. Le acque erano così tranquille, in bonaccia e lucide, che ogni uomo vi si sarebbe potuto dentro specchiare. Dall' uno de' lati della scena vedevasi un colle dirotto e scosceso, e dall' altro mura, case, torri che dimostravano quivi essere una città popolata di genti.

Poco stette vacua la scena; perchè dall'alto a poco a poco incominciò a discendere un'aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto di aria; e smontò da quella un fanciullo con l'ale anche egli alle spalle, e con un turcasso a armacollo, pieno di saettuzze, il quale, rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamenti. Ricordomi ch'egli lo fece in versi: ma le cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera, se ridirò la sostanza ch' era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall' autore di questa rappresentazione che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo di essa. E credo benissimo che a quest' ale e a queste mie saette comprenda ognuno di voi ch' io sia

Amore. Non vi crediate però di aver a vedere tragedia o commedia, perchè l'argomento eletto dal poeta ha in sè tanta varietà, che non ha voluto intitolarlo nè l'una cosa nè l'altra. Questo vi so io dire solamente, che l'opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta per volontà di quel Giove che raguna le nuvole e comanda a' tuoni e alle tempeste. Egli ha voluto ch'io stesso mi dipartissi dal soggiorno dell'Olimpo per venire a darvene notizia per comandarvi, e non pregarvi, come si suole negli altri teatri, che voi stiate attenti: perchè non si tratta qui di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero e poco durevole. Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: è il Contrasto della Fortuna e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consiglierei a cozzare. Ho detto quanto mi occorreva in breve: torno a salire sull'aquila, e me ne vo a' fatti miei.

Così fece, e sparì come un baleno. Si apersero allora le porte della città, e uscirono due fazioni di genti, che passegiando con ordinato circuito sulla scena, formavano

due cori, i quali accompagnati dalle voci presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua canzone: O ajutatrice delle opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero ajuto, nulla giova nè solcar il mare per acquistar ricchezze, nè passar monti, nè arrestarsi nelle corti de' sommi re, vieni, accostati a noi.

E rispondeva l'altro coro: O divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello che dee avvenire, e sei quasi lucerna a' ciechi mortali nel corso di questo tenebroso mondo, vieni a noi, e rischiara le menti nostre, acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita.

Oh pazzi! ripigliava il primo coro: ch'è questo di che voi pregate? Se abbandonata è Prudenza dalla Fortuna, in che potreste voi mai sperare?

O ceppi! ripeteva l'altro: e se Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual pro ne avrete dalla vostra sola Dea, cieca e sorda?

E finalmente l'uno e l'altro coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi, e gridavano a vicenda; il primo: Vieni, o Fortuna; e l'altro: Vieni, o Prudenza; ripetendo queste voci più volte.

In questo mezzo spiccavansi dall'aria due bellissimi giovani, i quali si stavano svolazzando, e ognun di essi con un dorato mantice in mano parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente, ma parea che fuor de' due mantici ne uscissero queste articolate parole.

Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna, la quale fra poco, sospinta dal nostro favorevole fiato, verrà a questo lido; ma non l'avrete, se proseguite a chiamare Prudenza, perchè non dà il cuore alla signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica.

Non sì tosto furono proferite dai mantici queste parole, che il coro il quale invitava Fortuna, come quello che più numeroso era e più forte, dato mano all'armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l'effetto della sua promessa.

Nè molto andò che si vide ad apparire una navicella sospinta dal mare di sotto e di sopra dai due ricordati sergenti, da cui, quando fu essa approdata, ne uscì una donna che non istava mai salda sopra i suoi piedi, e avea seco in compagnia una gran brigata di genti, fra le quali non era persona a cui si potesse dire che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava

da un piede, o tal altro da tuttadue; nè alcuno vi era che non avesse magagna. E contuttociò vedeva gli abitatori della città non solamente a fare un' amorevole accoglienza alla sopravvenuta Deità, ma essere tutti intorno ai seguaci di lei, ed esaltargli fino alle stelle per la loro bella e garbata facitura del corpo; e quello che mi parea più maraviglia, si era che coloro si tenessero quelle esaltazioni per vere; e piuttosto mostravano fastidio dell'essere poco lodati, che delle solenni bugie che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia mi arrecava a vedere che Fortuna, accostandosi or all' uno ed ora all'altro degli abitatori di quel luogo, l'abbracciava e baciava; e fino a tanto ch'egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere per modo che quasi toccava le nuvole col capo; ma quando ella si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva gigante, e il primo non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima, ma sì sparuto diventava, che non crederei che più picciolo e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai. E peggio gli avveniva ancora, perchè quando Fortuna lo avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo; e parea che non si ricor-

dasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un' altra cosa notai nelle femmine, che quando l'erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare e farsi meglio composte di corpo, ma acquistavano una carnagione che parea di latte e di rose, due occhi che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quando essa volgeva loro le spalle, la pelle si aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaje livide, e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia, sperando sempre ciascun di dover essere da lei favorito.

Intorno a lei la sua schiera di azzoppati e magagnati faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo ch' era tutta lieta dell' avergli fatti impazzire, e dato loro ad intendere ch'erano garbatissimi ballerini ed incantesimi di quell' arte.

Quanto è a me, so dire che risi assai; e se non fosse che dormii molte ore, e che il sogno riuscì lunghissimo, anderci ancora più

oltre narrando nel presente foglio. Ma serberò la medesima materia ad un altro, nel quale racconterò le scene principali, e quello che avvenne, quando ai disordini e alle pazzie cagionate da Fortuna volle riparare Prudenza.

A proseguire quello che tralasciai nel passato foglio della rappresentazione di Fortuna e Prudenza, dico che mi parea che tutt'i cittadini con suoni e festeggiamenti fossero intorno alla prima; la quale, come detto è, si stava a godere la danza delle genti in sua compagnia condotte. Uscì finalmente della città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi o da altri animali da noi conosciuti o a quell'uffizio avvezzati, ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore e di più qualità di piume, i quali non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra, ma coi piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo pel mare; e con certe alacce si vedea benissimo che poteano condurlo fino per li campi dell'aria, o dov'essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi che non cavezzine o freno gli reggeva, ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sfer-

za, non curandosi punto che si arrestassero mai, ma solamente che andassero continuamente volea, e a scavezzacollo, da per tutto. Ben venga la mia carissima compagna, gridò allora Fortuna; e a questa voce si arrestarono gli uccellacci, sferzandogli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere che non andassero avanti. Nè si maravigli alcuno ch'ella non si curasse di Fortuna, nè di altro, perchè ell'era la Pazzia, la quale andava a balzi e a salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch'è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa; e postole un braccio amichevolmente intorno ai fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano; ed essi di nuovo alla città si rivolsero, cantando intorno ad esso carro tutto quel popolo, e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza che Fortuna prendesse nella città loro l'albergo. Entrato in tal guisa ognuno, si chiusero le porte, e la scena rimase vôta e senza romore.

Ma dall'altro lato, dov'io dissi ch'era la montagna, si udirono in prima ad uscire gravissimi lamenti; e a poco a poco si apriva un gran masso, donde uscì una femmina vecchia di anni, e con la pelle tutta aggrinza-

tà, in compagnia di molti che la seguivano; i quali al vestito che portavano indosso, e alle lunghe e folte barbe che loro coprivano il viso, conobbi ch'erano filosofi, nei lunghi studj e nelle mature considerazioni consumati. Cantarono anch'essi una canzone, ma non come le prime lieta e festevole, anzi lugubre e flemmatica, nella quale chiamavano loro Dea e scorta la femmina che andava innanzi, e chiudevano tutte le strofe con questi due versi:

D' ogni bella virtù, d' ogni scïenza
E sale e guida sei, diva Prudenza.

Io non potei però fare a meno che non ridessi a vedere come camminava colei venendo innanzi, e come ne venivano dietro a quella i suoi compagni. Avea un bastoncello in mano, e uno ne aveano tutti i seguaci suoi, e con essi andavano attastando il terreno prima di movere il passo. Nel principio io credea che tutti fossero ciechi; ma ben tosto mi uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole ch'ella disse, conobbi che la non era cieca, ma che penetrava con l'acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo di avere attastato col bastone, e

già parea che volesse fare un passo, quando, posato il piede colà donde l'avea prima levato, diceva: No; mal sicuro è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un' impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo, la non isbocchi, e siami addosso improvvisa, ch' io non me ne possa poi a tempo guardare? Sarebbe forse questa la prima volta che sgorgarono acque le quali non si vedeano? Voltasi dunque da un'altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco e veniva avanti, predicando sempre a' seguaci suoi che si movessero con mille rispetti, accennando loro che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibile per l'aria, e che si dovesse cansarlo; di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo che potea accendersi; e tanto metteva ogni suo passo sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i filosofi suoi, con le stesse osservazioni, a uno a uno, i quali si credeano di avere acquistate dalla sua acutissime viste, e aveano i più pazzi sospetti del mondo. A me pare una bella invenzione dell' autore a vedere quella varietà; che poco prima Fortuna fosse salita con tanta sicurezza sopra un carro tirato da tanti uccellacci che andavano secondo che venivano tocchi dal capriccio;

e che costei all'incontro non si fidasse delle sue proprie gambe e di un bastone, camminando sopra il terreno sodo, e senza cagion di timore veruno. Io non so, diceva tra me, se cotesti filosofi ch'io colà veggo, facessero meglio a seguire Fortuna e Pazzia che se ne vanno a sciolta briglia, o cotesta sì avveduta lor guida, la quale par che abbia le gambe e i piedi di piombo. Ma sia che vuole, attendasi il fine della faccenda, e vediamo a che ne riesca.

Intanto Prudenza arrestatasi non molto lontana dalla città, che chiusa era, incominciò a tener fissi gli occhi nelle mura, e parea che di tempo in tempo da quelli le uscissero le lagrime. Nè io sapea perciò donde derivasse il suo dolore; quando tutta sdegnosa incominciò a favellare. Io non so, diceva, o miei fidati compagni, se voi penetrando con gli occhi vostri dentro a quelle muraglie, vedete gli scherzi di Fortuna fra cotesto popolo, il quale certamente caderà in estrema rovina, se soverchiamente fede le presta. Non vedete voi com'ella da vilissimo stato innalza non so quai tristi, i quali senza veruna educazione o studio trovandosi nella novella altezza, calpestano senza rispetto i migliori; e all'incontro i migliori abbassati da lei, cercando di acquistare la sua grazia, o diventano tristi,

o i tristi vezzeggiano, e sono loro intorno con le adulazioni e con le carezze? Dappoichè Prudenza ebbe dette queste parole, mostravasi pentita di aver favellato, e quasi temeva che l'aria udita l'avesse, affermando che contro agli uomini fortunati non era mai bene lo sparlare. La stimolavano i filosofi a mettere qualche rimedio alla confusione entrata fra que' popoli; ma comechè ella lodasse il parere, tante erano poi le difficoltà dell'esecuzione, che non sapeva arrischiarsi. Quando dall'uno de' lati della scena si levò un altissimo romore di trombe e di tamburi che andava fino alle stelle, e si udì a gridare: Alessandro Alessandro, e Cesare Cesare; e poco andò che l'uno e l'altro entrarono a fare spettacolo di sè con bellissima pompa di cavalli e carri armati, co' quali aggiratasi ad un tempo in un' ordinatissima marcia, si fermarono finalmente dinanzi alla Prudenza, e l' assicurarono del soccorso loro contro alla nimica Fortuna. L'uno e l'altro dicevano, sè essere alla Fortuna capitali nemici; e ciò per avere udito che gli uomini attribuivano le loro gloriose imprese all'opera di Fortuna, e non a loro. Noi credevamo, dicevano essi, di acquistarci l'onore di prudentissimi capitani, avendo seguite le tue avvertenze nel dare assalti a città, nel combattere in campagne a-

perte, e nel ritirarci; e contuttociò udiamo che alcuni dicono, noi essere piuttosto stati dalla Fortuna assecondati, che dalla tua dottrina. Eccoci. Intendiamo ora di combattere questa tua e nostra nemica, e l'armi che intorno ci vedi, sono oggimai qui tutte a tua disposizione. Stavasi pensosa Prudenza, e in pendente fra il sì e il no, se dovea accettare il partito; quando uno de' filosofi, ridendo in faccia ad Alessandro ed a Cesare, disse il primo in tal guisa: È naturale cosa e usata fra gli uomini, che di quello che loro fortunatamente accade, dieno il pregio alla prudenza loro: ma potevi tu mai azzuffarti più sconsideratamente di quello che facesti al passo e sulle rive del Granico, e con tutto ciò ne avesti vittoria? Io so dire che quella impresa sarebbe stata biasimata in Roma, per essere stata fatta contro alle regole della prudenza; come ne fu biasimata quella di Lucullo contro Tigrane, comechè ne riportasse vittoria con la sconfitta di centomila uomini. E tu, o Cesare, vuoi tu vedere con quanta prudenza venisti alle mani con Pompeo in Farsaglia? Ti avea già Pompeo battuto a Durazzo: avea due numerosi eserciti, un'armata da mare sì grande e gagliarda, che veniva stimata invincibile. L'esercito da terra avea molto maggiori truppe del tuo. La cavalleria di lui di sette-

mila cavalli era il fiore de' cavalieri: tu ne avevi mille. Quarantamila fanti avea egli, tu ventiduemila. Avea egli danari e vettovaglie in abbondanza, la vicinanza del mare, tutti i porti, tutte le piazze con gagliardi presidj, da tutte le parti libero il passo, e tutta la terra da potersi ritrarre in qualunque luogo avesse voluto. All'incontro tutte le città chiudevano a te in faccia le porte, ed eri condotto a tale estremità di ogni cosa, e sì eri sprovveduto, che avevi a levar campo ogni dì per vettovagliare il tuo esercito...Zitto, disse allora Prudenza, la quale avea pensato che il filosofo era pazzo a sturbare con la maldicenza due animi che si mostravano suoi amici; zitto, o pazzo filosofo, che stando a consumare il tempo nelle meditazioni, non sai punto qual sia quella prudenza che alle azioni si richiede. Accettiamo di buon animo l'ajuto di Alessandro e di Cesare, e facendo con esso loro alleanza, diasi l'assalto; ..... o si ha a differire? Pensiamo. Non indugi, ripigliarono i due capitani. Ora è il tempo. Le genti della città sono spensierate, sprovvedute, seguono la loro novella signora, non si curano di altro, che di avere beneficenze e favori da lei. Ecco l'opportunità; non si perda. È vero, risposero tutti ad una voce; e già si dava nelle trombe, appoggiavansi le scale alle muraglie,

e si minacciavano dall'una parte e dall'altra morti e macelli, vedendosi una furia così naturale e sì grande, che ne batteva in petto il cuore agli spettatori. Ma mentre che più ardiva la battaglia, eccoti che il cielo appariva tutto luminoso, come quando il sole, discacciate le notturne stelle, vien su dal mare ad illuminar tutto il mondo; e a poco a poco si calò in braccio de'zefiri una nuvola, accompagnata dal suono di dolcissimi strumenti, i quali con la loro grata armonia posero la quiete negli animi de' combattenti. Quando la nuvola fu giunta ad un certo luogo dell'aria, quivi la si sospese e si aperse, e mostrò dal grembo suo un bellissimo giovane con una verghetta in mano, con l' ale a'piedi e in sul cappello; il quale a questi segni fu riconosciuto essere Mercurio, il messaggero di Giove. O mortali, incominciò egli a dire, gratissimo scherzo di Giove, che vi pensate voi di fare al presente? Avrà egli forse mandata quagiù Fortuna e Prudenza perchè le sieno esse le condottiere del mondo, e lo facciano aggirare a sua volontà o l'una o l'altra ? Fortuna accompagnata con la Pazzia in poco tempo lo ridurrebbe a quell'antica confusione in cui si trovava nei primi tempi. E tu, o Prudenza, vigilantissima conoscitrice di tutte le cose, tanto sai e tanto vedi, che in-

trodurresti negli uomini una perpetua ignavia, col timor dell' errare in ogni cosa. La catena che sostiene il mondo, è sulle mani di Giove; e siccome egli ha temperati caldo e freddo con la loro mistura, così egli ha mandato voi tuttadue, perchè l'una renda gli animi animosi co'suoi favori, e l'altra gli temperi, sicchè non vogliano da Fortuna quel che non possono. Apransi di queste città le porte. Così fu eseguito. Uscì Fortuna, e per comando di Mercurio abbracciò Prudenza, la quale baciò lei, e fecero lega insieme. Mentre che io stava osservando in qual guisa si fossero partiti Alessandro e Cesare, come fosse Mercurio salito al cielo, il sonno mi ruppe la visione, o il sogno che vogliam chiamarlo; ed io, parendomi che, secondo anche sogno, avesse in sè qualche midollo di morale, presi la penna, e lo stesi in fretta, acciocchè non mi uscisse della memoria.

OSSERVAZIONE

Parecchi ho veduti a' miei giorni, i quali, secondo gli accidenti di loro vita, si cambiarono in altri uomini diversi da quelli ch'erano prima. Certuni ben voluti dalla fortuna erano sì capricciosi e strani, che l'impacciarsi con esso loro era una morte; non si potea far

cosa della quale non mostrassero fastidio; e oltre a ciò, un sottilissimo spirar di aria gli facea ammalare; appena poteano star sani mangiando squisitissimi cibi, e aggravavano loro lo stomaco, fino agli uccellini arrosto. Cambiatasi la fortuna, gli trovai non solo mansueti e cortesi, ma si mangiavano con grandissima consolazione vivande da struzzoli, che andavano loro tutte in sangue e in carne, sicchè di tristanzuoli e tisicuzzi, che prima erano, camminavano gagliardi in sull'anche, e aveano un viso vermiglio, che pareano la salute. All'incontro alcuni, saliti da una bassa ad un'alta fortuna, fecero il contrario, e divennero bestiali, scortesi e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso prendergli a far loro intendere le cose ragionevoli. Ma quello che più mi facea da ridere, si fu ch'entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine, facevano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture che non si potrebbono inventare dalle nuvole; di vestiti con un certo garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie e di staffieri in un modo vario da tutte le genti;

tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo traportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull'aja. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le storie antiche sono state allegate tante volte, che a forza di andar fuor di casa sono venute a noja alle persone; e chi tocca certi particolari moderni, vien accusato di malignità; ond'io volendo pur addurre qualche cosa, ed ischifare questi scogli, lascio stare gli esempi vecchi e i nuovi massicci, e mi volgo ad una novelletta, accaduta a due persone di contado, marito e moglie, e fu questa.

NOVELLA.

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatto due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di aver tocco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro; tanto che

ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina che avea più presto aspetto di tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì, e qualche cosetta di vantaggio la festa; e senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso, che avendo costoro un congiunto, il quale era fattore e avea acquistato in quell' uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaja di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo nel prendere quei sacchetti che chiudevano il teso-

ro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua, e si cominciò a notare che, parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizj vi furono alcuni i quali dissero ch'essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l'imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando e ragionando insieme del bell'acquisto che aveano fatto, e lodando l'anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch'ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchi miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora vôta e scarica, incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell'ora ch'io sia a casa; io non so quello ch'io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch'egli era

stanco anch'egli; e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a'fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al casolare, al cui aspetto, voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le travveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene: ma dappoi in qua che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell'è quella di prima; ma il cielo m'ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo, entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino e altre bazzecole; e fatto luogo ai danari perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su, s'ella avea date la volta bene, e tentando con mano esso coperchio s'era suggellato e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso; temendo le ladroncellerie del mondo;

e fra il ragionare e il pensare a'quattrini, non chiusero mai occhi. Passò forse una settimana, che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente assuefacendosi un poco alla veduta dell'oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca, e di andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella; ne andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s'invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un'altra, oltre alla gabbanella e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a'colori, e pose sossopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l'avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere, ne'quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare occhi spalan-

cati, e maravigliavasi di vedere quelle figure che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all'improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegajo, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi tra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza; ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegajo, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch'egli ne avea uno che parea essa medesima; e dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegajo, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie e or la tela, or parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegajo; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva

che sì, e che l'era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente; e poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare ch'egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell'altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegajo, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la Sandra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quella spada in mano, minacciando la Tentazione, che s'ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra: io fo giuro al cielo che cotesto pittore fu indovino, e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contra al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegajo con le lagrime agli occhi per l'allegrezza. E in breve, chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l'era la San-

dra, la quale combatte contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni che la Sandra fu ben quella prima dell'eredità; ma che dopo la femminetta nera del quadro si avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma comechè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione; e come se que' pochi danari che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in gran superbia; e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.

FAVOLA

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che

non sieno mai sazj di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che apena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha coloro nè vistoso, nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le

può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.



PARTE IV.

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva
Dante Inf. Cant. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall'alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di varj colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle donde era nato, formava un mezzo cerchio che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola

abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta; ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse; ond'io immaginai che la fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch' io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell'età sua, o incirca. Chiunque voi

vi siate, incominciò a dire, vi offro cordialmente questa mia solitudine dove di rado vengono genti, correndo voce all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagl'importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente ch'io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l'ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori i quali con l'opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro ajuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamajo ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noja della solitudine; e in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi

dimenticai del mondo e di que' rumori, tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch' egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell' aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell' essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione ch' egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s' egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com' egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio o pazzo ch' io mi sia, di ciò assicuratevi che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di nuovo; ma non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era

tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non si sapea che fosse. Dai due lati dell'uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch'era a destra dell' entrata, avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta, e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di fiorellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non ve-

dete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell' acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica ch'egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl' infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai; e ora, prima ch' io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch' io legga. Ma ch' è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli; notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss' io, ha fatto questa statua, la quale non

ha in sè cosa che sia stabile? Vedi colorito incerto ch'ella ha! e non basta, chè ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica: io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo que' desiderj da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I varj suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura e tale altra un' altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui,

chè ritorna in suo benefizio; di chè, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizj volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch'entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch'io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que'nuvoloni che volano per l'aria la state, ne'quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non so-

no. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino dov'erano non molti libri; ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall'un capo all'altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più; perchè fra il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch'è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco di invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un'altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei diletti che ministra la villa a'suoi abitatori. Perchè dal-

l'un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro; e colà segatori e mietitori di grani, fra'quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paja, diceva egli, di questi miei fornimenti. Ma l'intenzione mia è stata quella di far onore ad una setta di genti che con le sue fatiche e co'sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete, sono ritratti al naturale de'miei poveri villanelli, a'quali io ho obbligo del pane ch'io mangio, del vino ch'io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch'io vivea fra'capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per

parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capricci mi aveano a poco a poco fatto perdere l'intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri e tutti que' danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell' animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome e signoria fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con le doti a maritarsi le figliuo-

le, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita ch' egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai, iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell'animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice. Ora fo delle usanze di lui partecipare il pubblico, per dimostrargli che di quanto mi è avvenuto anche fuori di città, ho pensato sempre a raccogliere materia per dargli di che leggere, e soddisfare all'obbligo mio di stampare.

È tempo ch'io allontani alquanto il mio pensiero dalle cose della villa per narrare una Novella, o piuttosto istoria avvenuta, è molto tempo, in una delle maggiori città del mondo, e la quale sarebbe veramente da tacersi, se coloro che furono, anzi pur sono di essa gli autori, non l'avessero essi medesimi divulgata.

NOVELLA

In una dunque delle maggiori e più nobili città dell'Europa, sono oggimai quasi passati sei anni, che una fanciulla bella e d'assai, la quale è chiamata Cecilia, s'innamorò perdutamente di un nobile giovinetto suo pari, il quale altrettanto o più amava lei, di quanto ella lui amasse. Era per avventura Cecilia col lungo leggere degli amorosi romanzi, de' quali è oggidì inondata la terra, divenuta così sottile estimatrice degli animi umani, che quasi colla bilancia alla mano pesava non solamente ogni parola, ma ogni atto ed ogni cenno altrui; e riscontratasi per avventura in uomo che avea lo stesso umore, avvenne che entrambi lungo tempo si amarono affettuosamente; ma fra loro deliberarono di voler fare molta sperienza della loro vicendevole fede e costanza, prima che il giovine domandasse Cecilia al padre e alla madre di lei per farla sua sposa. Standosi dunque a questo modo pel corso di due anni, il cielo, che avea altrimenti risoluto di loro, volle che a capo di quel tempo il giovine infermasse gravemente, e sì gli crebbe la malattia, che fra pochi giorni uscì di vita, lasciando tanto spasimo, struggimento e desiderio di sè nell'infelice Ceci-

lia, che il fatto suo divenne una compassione. Imperocchè in brevissimo tempo, di grassotta e colorita che la era, la cominciò a divenir magra e pallida, e intorno agli occhi, che prima vivissimi erano, le venne un cerchio che traeva al livido, nè vedea più o udiva cosa veruna che le potesse arrecare conforto. E dove prima amava di ritrovarsi in compagnia, o dove scherzi e giuochi si facessero, ora odiando all'incontro ogni qualità di gente, quivi solamente dimorava volentieri dov'era silenzio e solitudine, perchè non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovine da lei amato perdutamente, parendole ancora di favellare con lui, e di vederlo e di essere seco in tutti que' luoghi ne' quali era stata in sua compagnia; e sopra tutto le doleva ch'egli non potesse più essere testimonio di quella fede che stabiliva in suo cuore di serbargli per tutta la vita.

Avea l'innamorata giovane in suo cuore profondamente giurato, che com'ella era stata sua mentre ch'egli era vissuto, così ella intendeva che nè anima all'altro mondo volata, nè sasso sepolcrale glielo togliesse; onde in continua malinconia traeva i suoi dolorosi giorni e in gravi e profondi sospiri. Di che avvedutisi il padre e la madre di lei, incominciarono con buone parole prima a confortar-

la, indi a procurare ogni mezzo per isviarle la fantasia da quel pensiero, che sapeano benissimo qual era, ma fingeano di non saperlo. Non giovando punto gli amorevoli detti, si diedero a procacciarle tutti que' passatempi de' quali può invaghirsi l'animo di una giovanetta; ma riuscendo loro vana ogni opera, nè potendola mai ritrarre dalla conceputa tristezza, lasciate le piacevolezze e gli spassi, si rivolsero al persuaderla che prendesse marito. Non potea atterrirla tanto una folgore, quanto la novella proposizione; sicchè dolente a morte, rispose ch'ella non avea intenzione di maritarsi giammai; e risoluta alla negativa, fece più giorni contrasto alla volontà dell'uno e dell'altra. Ostinaronsi dal lato loro i parenti, e venuto loro in quel tempo un ricco e onorato partito di un giovine, Luigi nominato, conchiusero in pochi giorni ogni cosa, e lei a dispetto suo maritarono. Era Luigi, oltre alla sua ricchezza, un giovine garbato e di costume umano e piacevole; e non solo bello della persona e degno di essere amato da ogni fanciulla, ma grandemente di Cecilia innamorato; le cui qualità erano dalla giovane conosciute; ma non potendosi dall'animo spiccare il primo pensiero, nè il dispetto del dover andare a marito contro alla voglia sua, le riusciva oltre modo molesto; ma non

potendo altro fare, ne andò seco alla chiesa, ed uscì sposa contro al suo volere. Il giovine, che nulla sapea de'pensieri occulti di lei, mostravasi all'incontro tutto lieto dell'avere acquistata la sua bella Cecilia, e gli parea di non poter vedere quell'ora che passassero tutte le celebrità delle nozze per essere seco e cogliere gli onesti frutti del suo amore. Ma non sì tosto ritrovaronsi soli, che Cecilia sospirando profondamente, indi con lagrime, che l'una l'altra non aspettava, incominciò a ragionargli in tal guisa: Luigi, io non saprei veramente dimostrare maggiore stima ad un qualificato giovine qual siete voi, nè darvi la più vera testimoniauza dell'impressione che hanno in me fatto le virtù vostre, fuorchè aprendovi il cuor mio e manifestandovi tutti i miei pensieri, sperando che della sincerità e bontà dell'animo mio sarete capace. Ma prima ch'io vada più oltre col ragionare, pregovi io bene che voi mi siate discreto, e che quanto io vi dirò tenghiate seppellito sotto la fede vostra nel cuore. Il giovine, che impaziente era e volonteroso di sapere donde nascessero i sospiri e le lagrime, le promise con giuramento di osservare quant'ella chiedeva; ond' essa alquanto rassicuratasi, gli narrò l'amore che portato avea al morto giovine, di cui non era ancora guarita, e l'abbor-

rimento suo al maritarsi, concludendo finalmente che la sola stima che facea di lui, la conduceva a non tenergli occulto questo segreto, trovandolo per altro così degno di amore, che le sarebbe paruta ingiustizia l'ingannarlo. Dispiacerle gravemente che l'animo suo fosse da un altro pensiero sviato, e desiderare ella ad ogni suo potere che si cambiasse; ma chiedergli intanto tempo che ciò potesse avvenire, sperando che l'ajutasse alla guarigione lo scorrere de' giorni, e più la bontà e la discrezione di lui: e così detto, lagrimando di nuovo, si tacque.

Il giovine, mezzo sbalordito, non sapea quasi che rispondere; ma pur come quegli ch'è di placido costume, rivoltosi a lei, le rispose in tal forma: Niun altro dolore sent'io di quanto detto mi avete, che sia maggiore di quello del non aver prima saputo il segreto vostro, quando era ancor tempo di ritrarsi da que' legami ne' quali siamo entrati al presente: ma poichè pur così vuole la mia disavventura, non vi rimprovero punto quell'avversione che avete contro di me, della quale io so che nè voi nè io abbiamo colpa. Io dal mio lato intendo di fare ogni cosa che possa piacervi; e non potendo altro fare, cercherò almeno, con tutta quella discrezione che posso, di acquistarmi quell'animo

che ora è da me cotanto alieno, e di vincere, quando che sia, i vostri pensieri. Intanto, quantunque siamo con vincolo di matrimonio insieme legati, noi vivremo per modo che saremo come disgiunti, assegnandovi io fin da quest'ora un appartamento della mia casa in cui vi starete da voi, e un altro verrà da me abitato. Nè altra molestia intendo che voi abbiate, salvo quella del rendermi il saluto talvolta, se ci riscontrassimo insieme. Così fu ordinato, e in questa guisa vissero pel corso di quattro anni. Intanto la giovane, rasciugate le lagrime, e scordatosi col tempo il primo amante, corteggiata da' più garbati giovani della città, incominciò a poco a poco a spogliarsi della prima tristezza; mentre che il marito di lei, non osando d'interrompere la prima risoluzione da cui sperava l'acquisto della sposa, attendeva di giorno in giorno, mantenendo la sua promessa, la fine de' suoi desiderj. Ma avvenne il contrario di quello ch'egli credeva; imperocchè la giovane, ricevuto nel cuore un novello amante, il quale destò nell'immaginativa di lei il primo amore, tutta a lui si rivolse; e sì andò la cosa, che si accesero l'una e l'altro di uguale ardore: nè molto tempo passò che Cecilia prese la risoluzione di usare una novella sincerità a Luigi per la somma stima che

facea di lui; e fu di tal sorta, ch'ella gli affidò in grandissimo segreto ch'ella era innamorata di un altr'uomo, che di questo suo amore erano già presti ad uscire i frutti alla luce, e che lo consigliava a prendere il partito di domandare che fosse sciolto il loro matrimonio, assicurandolo che l'amante suo era di molta autorità, e avrebbe molto giovato co'suoi maneggi e con la protezione per giungere alla fine di tale scioglimento.

Il marito, quasi non sapendo a che attenersi, confuso e maravigliato, finalmente le promise che di quanto fosse da farsi prenderebbe suo consiglio, confortandola intanto a starsi tranquilla, e a lasciare a lui la cura dell'interesse; chè avrebbe pensato in modo da far la cosa con quel maggior onore che si fosse potuto. Ma non contenta la donna della sincerità usata al marito, non altrimenti che se pazza divenuta fosse, narrò schiettamente il caso suo a quanti amici e parenti avea, e non avvedendosi punto che con la sfacciataggine sua veniva a noja a quanti erano nel paese, cercava di trarre alcuno al suo partito. Venuta la cosa agli orecchi de'parenti di Luigi, tutti gli furono addosso, e lo fecero acconsentire a chiedere che il matrimonio fosse sciolto. Ma mentre che ciò si tentava, perchè la giovane divenisse sposa dell'altro che

glieneavea data parola, venne di lei alla luce un bambino, il quale fu dalla madre fatto scrivere per figlio suo senza nominare il padre, mentre che dall'altro lato l'amante consegnò ne' pubblici registri una carta di sua mano segnata, in cui si arroga la paternità di esso figliuolo. Accorse la Giustizia alla tutela dell'innocente bambino, che appariva come da Luigi abbandonato ad uno straniero, e fu da'magistrati creato un tutore che difende le sue ragioni contro Luigi e la madre, i quali si presentano in giudizio a domandare lo scioglimento del matrimonio, e confessano unitamente che il parto è nato di altro uomo.

Fino a questo punto è giunta notizia della Novella, della quale si sta attendendo la sentenza. Io ne darò avviso quando giungerà, parendomi che la sia cosa non solo degna della curiosità del pubblico, ma ch'ella abbia anche molto che fare con quelle osservazioni di morale che assecondano il titolo di questi fogli.

FAVOLA

LA ZANZARA E LA LUCCIOLA

Io non credo, diceva una notte la zanzara, alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, laquale sia più utile e ad un tempo più uo-

bile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo suonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altre qualità, che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre

della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

ALL' OSSERVATORE

GIAMBATISTA PASQUALI

« Ho molti libri. Vorrei che ciò fosse sa-
» puto dal pubblico. Si può o non si può met-
» tergli ne' vostri fogli? A voce o in iscritto
» ne attendo risposta.
Sono tutto vostro. »

Signor Pasquali

Crederei che si potesse. I frontispizj sono una bella erudizione a' nostri di. Pochi ne seguerò tuttavia. Voi vedete che una parte dell' ultima facciata de' miei fogli è quasi sempre di una figuretta coperta. Non posso sì scrivere col compasso, che l'ultima riga della stampa tocchi il margine della carta nel fondo ogni volta. Scrivere di più non debbo, per-

chè la materia cominciata in un foglio entrerebbe nell'altro, e le interruzioni di varj giorni in mezzo sono una mala cosa. Possibile che non riesca più grato l'informarsi di alquanti nuovi libri belli e buoni, quali sono i vostri (e gli sceglieremo), che il mirare una figura? Mandatemi quelli che più piacciono a voi, e mi avrete sempre al comando vostro, accertandovi che sono

Vostro buon amico
L'Osservatore.

Omnia humana brevia et caduca sunt, infiniti temporis nullum partem occupantia.
Senec. Cons. ad Marc.

Tutte le terrene cose brevi sono e caduche, e niuna parte occupano dell'eternità.

SOGNO DEL VELLUTO

Chi pon freno a' cervelli e dà lor legge?

Io non so se fossero grilli, farfalle, malinconia o altro; ma egli mi parve una di queste passate notti che l'anima mia, slegatasi dalla faccia di queste sue poche e magre polpe, fosse volata in altri luoghi e avesse la-

sciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripensando ai lunghi e gravi pensieri ch'io avea sulla terra avuti, a'polpastrelli delle dita logoratimi scrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna sostenute, ai miscugli delle gravissime amaritudini, dalle quali vanno i piccioli e piuttosto fantastici che effettivi beni accompagnati; egli mi parea di essere liberato da una macine che mi stesse in sul capo; e volando qua e colà leggiero e spensierato, mi parea veramente di conoscere quella vita che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciola ajuola parea a comparazione di quella immensità di spazio che mi stava davanti agli occhi, non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto, vedendo quanto io mi era ingannato a credere che la fosse sì grande; e diceva fra me: Qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella ne avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi ne'quali mi ritrovo al presente? Così andando di uno in altro pensiero, anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una

gran volontà di sapere quello che si dicesse del fatto mio dopo la mia partenza, e di conoscere se io vi avea lasciati veri o non veri amici, con intenzione, se io avessi potuto, di confortargli e dir loro, che non solo non avea perduto cosa veruna, ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della città, fatto invisibile agli occhi tutti: e quello che più mi piaceva, non punto offeso da' gombiti nè dalle spalle della frequenza degli uomini che andavano e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi di urto, mi facevano aggirare intorno come una trottola sferzata dalla stringa. In tal guisa andando, imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambatista Pasquali libraio una tavoletta, sopra la quale erano scritte col gesso certe poche parole, nelle quali affissando io gli occhi, vidi che dicevano: *Per la morte del Velluto.* Oh buono e cordiale uomo ch'è questo! esclamai io allora fra me; e alzando gli occhi un poco più su, fuori per l' invetriata vidi ch'era malinconico e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega, volea pur

dirgli ch'io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta mi avvidi che non avea voce, e mi affaticava indarno per proferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell'aria, nè lingua o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo e lo cinsi con esse; ma egli non se ne avvide punto, perchè l'erano leggiere più che la nebbia; onde dettogli così fra me addio, e augurandogli comperatori di libri, me ne uscii di là; e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi passi a destra una somigliante tavoletta alla bottega di Paolo Colombani, anch'egli librajo, nella cui bottega era una gran concorrenza di genti, le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondea l'uomo dabbene, ch'egli era colui il quale avea due anni fa pubblicata sotto altro nome la Congrega dei Pellegrini, e poscia pel corso di un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch'egli era certo che, o vivo o morto, non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede che avea in me quel librajo, e giurai fra me di far sì che la sua speranza non gli riuscisse

vana; ma bene mi maravigliai che di coloro i quali domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli i quali mi riconoscessero per le scritture da me pubblicate; e feci queste poche considerazioni. Oh vedi come s'inganna la mente degli uomini fino a tanto che la è annodata e intenebrata dal vincolo delle membra! Io vedea certuni a comperare questi fogli, e credea che dalla bocca dell'uno a quella dell'altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della città dove noto non fosse; e qui a grandissima fatica ritrovasi uno a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di qua a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente ch'egli vivesse? Non era egli il meglio che, lasciata indietro l'inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione maggiore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza pro per tutto il corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, se io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così

va a chi sbaglia nello eleggere gli esercizj suoi nel principio. Mentre ch' io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno che diceva male de' fatti miei; e senz'aver punto informazione di quello ch'io stato fossi al mondo, presi i miei costumi fra le inique forbici della sua lingua, con molte non sane e torte interpretàzioni conciava malamente la mia povera memoria, ch'egli non credea che fosse presente. Traeva egli tutte le mie passate calamità al peggio; e non era cosa a cui non facesse uno strano comento. Oh! oh! voleva io dire, oh trattansi a questo modo i defunti! E avreste mai avuto in dono dal cielo occhi i quali penetrassero nella vera cagione delle azioni altrui, aperta solamente a quegli occhi che tutto veggono? Chi è costui, diceva io, com' è scritto nel libro di Giobbe, il quale, senza sapere quello che si dica, sputa sentenze? Saresti mai stato in compagnia dell'altissimo Signore de' cieli quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure e i confini che metteva ad essa? Io voleva dirgli a questo modo; ma le parole non uscivano, e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio. Egli è però il vero che un altro uomo dabbene, già stato amico mio mentre ch'io era al mondo, mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male di un uo-

mo il quale fin da' primi suoi giorni avea consagrato l'ingegno suo alle lettere, che quasi mai non si dipartì da uno stanzino, mai non ispicciò la mano dal calamajo, non fece mai male ad alcuno, e s'egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte, e tutte hanno gli stessi sentimenti? Leggi tu in esse altro che una buona morale in tutte, nella quale si conosce il desiderio del vedere migliorare le genti? E tu sai pure che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in una perpetua finzione di ragionare rettamente, ed essere il contrario di dentro? A parlar seco, egli volentieri rideva, sofferiva la sua mala fortuna, se non di buon cuore, almeno con buon viso: e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni che dái alle opere di lui, e rivolgere gl'infortunj suoi a danno della sua riputazione? Oh caro e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai che dovesse durare così viva la memoria di un povero defunto nell'anima di un uomo che vive. Non si veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell'eredità, che il filiale amore? Che fec'io mai per te, mentre ch'io fui al mon-

do, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne'dolcissimi ragionamenti delle Muse, scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci e dalle dicerie di chi punto non mi conobbe? Va, che tu sia benedetto. Così dicendo, mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m'ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare e venire avanti e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi nè più nè meno come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh pazzo ch'io fui, quando io mi credetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno ch' io me ne sia andato? Tutti hanno i visi di prima. Io non era qui dunque di veruna importanza. Orsù, partiamoci di qua un'altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita che ci è data, e usciamo di questa terra, nella quale io sento che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo, volai un'altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne'luoghi di prima. Ma mentre ch'io lieto me ne andava volando, mi abbattei ad una figura che parea fatta di creta, senza un colore al mondo, la quale apriva la bocca e articolava parole; ed affac-

ciatasi a me, mi disse: Ove ne vai? arrestati. Non è ancora il tempo che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del cielo. Or qual se'tu, rispos'io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? Buono! chi son io? rispose la magra e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. E così dicendo, sdegnosamente spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l'atto di chi succia un uovo o qualche liquore, la mi trasse in sè e imprigionò tra le membra sue; nelle quali trovandomi presso che al bujo, mi avvidi ch'io dovea movere le braccia e le gambe di prima, affacciarmi a que' primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le lenzuola in sul far dell'alba tutto sudato, e udii all'uscio lo stampatore ch'era venuto pel foglio.

Questo capriccio mi stornò dallo scrivere quanto avea promesso nel passato foglio intorno all'imitazione de' nostri poeti italiani. Oltre di che non si può tal materia trattare senza vestirla con qualche poco di garbo, nè si può vestirla di qualche grazia senza pensarvi prima un poco. In altro modo la cosa riuscirebbe da scuola: e la mia intenzione si

è di cercare, almeno quanto posso, di dilettare. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dái tu col tuo scrivere? Quando ci fai ridere? Di varie qualità sono i diletti. E gli animi forniti di gentilezza sanno ben essi in che sia posto il vero intrattenimento dell'intelletto, ai quali io fo professione di scrivere. Questi sono quelli i quali mi animano, ed a' quali è sempre rivolto il mio pensiero mentre ch'io scrivo. La costanza che hanno avuta sempre nell'accogliere le cose mie, mi fa cuore a proseguire; e da loro solamente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni i quali vorrebbero cosette più dozzinali e popolari; alcuni altri che le desiderano più massicce e di polso. Io sto fra i primi e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a' quali se io appiccassi varie citazioni greche e latine, si vedrebbe che hanno forse più del massiccio di quello che altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tirare gli argomenti allo ingiù, che se io volessi andar dietro ad essi e ad alto seguirgli. Ma chi fu mai che scrivendo desse nell'umore ad ogni uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga di esaminare l'artifizio con cui una scrittura è guidata. O bene o male ch'io l'usi, questo è uno de' miei maggiori pensieri, e cerco di rinnovare argomenti vecchi; non essen-

done rimasi di nuovi da parecchi secoli in qua: e chi dice di trattare cose nuove, inganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui. Chi mi domandasse quello ch'io fo, rappezzo. Chi mi chiedesse: Credi tu di essere perciò un bell'ingegno? Risponderei: Io sono un ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri scrivono al mondo. Quelle cose che dico io, le dicono tutti gli altri; nè vi ha altra differenza, che uno le veste di versi, un altro di romanzi, chi di lettere, chi di trattati. Io fo loro come vestette di sogni, di capricci, di dialoghi, e di altre fantasie a mio modo, facendo conto di essere un sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così vestite o mascherate. E se io potessi vivere parecchi anni, forse le vedrei andare in mano di altri sarti ancora, come ho veduto spesso delle cose mie, comechè fino a qui non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti sono del comune.

Ragionava uno poche sere fa in una conversazione con tanta furia e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano erano inutili affatto; e se vi fu alcuno che articolasse una sillaba, quella era

un appicco e un argomento nuovo al valentuomo per ciaramellare di nuovo. Ma mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine e la noja, ed egli pur proseguiva come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno dei circostanti: Eh? che ve ne pare? dico io bene? E comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia e vivo, come se egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero che al tempo del suo sermone io mi era posto in un cantuccio a sedere; e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L'uomo dabbene avea una fantasia di fuoco e così veloce, che a sbalzi e a salti passava di una cosa in un'altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci e a mazzi pezzi di storie, opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito o no poi gl'importava poco. Quando piacque a Dio, ter-

minò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò a'fatti suoi: ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi e malinconici erano, si rischiararono e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi e alle baje, come si suol fare nelle adunanze dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero alcuni, di questo fiume di eloquenza? Che ne dite voi? Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch'io non vorrei a così lungo ragionamento aggiungerne un altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. Fa un foglio, diceva un altro .... Foglio? di che? .... Oh! di che? dell'Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu con quello ch'egli ha cianciato fino al presente di non empiere un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empiere i fogli di tre mesi. Farei la bell'opera, rispos'io, a stampare quello che vi ha secchi tutti. Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. Io, per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo che potesse aver anche qualche garbo da libro, mi venne in mente di aver letto una favola, la quale, se sarà

lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve di una persona che non tace mai. La favola è questa.

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio*, *Memoria* e *Fantasia*, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva di ogni cosa necessarj provvedimenti. Fantasia piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, gli condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molto male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso parea invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che da altro: Memoria era una ciarliera, ch' io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra' denti: tanto

che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era di che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia; e tu se' una cianciona, diceva questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttaddue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro del piè di piombo, sputatondo? Va, che il diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro che in questa vita non possiamo più durare, e che egli è il meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente ecco che una volta ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia: andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; a pena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno e Plutone furono anche essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure ... e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lun-

ga erudizione intorno a'movimenti de'cieli e delle stelle; la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de'pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de'morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia: andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a'fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno di essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo; tanto che in poco di ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, stra-

no, pieno di entusiasmo, inventore di cose che non aveano punto che fare l'una coll'altra, che mettea insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una con l'altra: e sopra tutto facea professione che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa vera se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'uno dell'altro; imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli do-

vea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare, altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che abbisogna.

LE DONNE CAMBIATE

NOVELLA

Una commedia inglese da me letta nei giorni passati mi ha invogliato di trarne questa Novelletta, la quale può servire di passatempo in iscambio di altro nel foglio presente, e forse in una parte dell'altro.

Fu già in Londra un dabbene e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale e fantastica donna che fosse mai; e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni parea l'albergo della con-

tentezza, non si tosto fu entrata in casa la novella sposa, che la divenne un inferno; tanto che parea non che femmina, ma che centomila diavoli vi fossero andati ad abitare. Ella era oltre ogni credere superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello che dicea o facea, che non vi avea nè fantesca nè servo che non fosse disperato; e per giunta, alle villanie che diceva loro grossolane e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate e pugna gli percuoteva o lanciava loro nella faccia, secondo che si abbatteva, ora un piattello, e talvolta una tazza o altro; non pensando punto che la vera gentilezza non istà nella nascita o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comechè Giovanni spesso ne la rimproverasse, e cercasse con buoni e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre come s'egli avesse taciuto. Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi gli ricordava la buona dote che arrecata gli avea, e domandavagli s'egli intendea di farla stare soggetta ad un branco di bestie e ad una ciurmaglia; e che egli era uno scempio, un gocciolone che si lasciava menar pel naso da tutti; e ch' ella intendea

di far che le faccende andassero a suo modo e bene. Il pover'uomo stringèvasi nelle spalle, pregava i domestici suoi che avessero pazienza, mostrando quanta ne avesse egli stesso; e per non impazzare affatto, usciva spesso di casa, e passava le ore con gli amici suoi, maladicendo il punto in cui si avea posta quella vipera in seno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch'essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città in compagnia del marito, i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un'insalata, e presa non so qual cervogia, si diedero a fare una colizione, alla quale aveano per avventura invitato un certo calzolajo nominato Taddeo, delle cui qualità è necessario ch'io favelli per intelligenza dell'istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, ch'essendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie, ch'era una bella giovane e di sì buona pasta, che non sapea fare nè più qua nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli

spesso ne la rimbrottava e le dava delle busse, per modo che la mala arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant'è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa co'servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco il quale suonava molto bene una sua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo con una festa e un'allegrezza che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell'ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo di aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata e a chi un pugno, secondo l'usanza sua, la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vivuola, facendo un fracasso che parea che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo di avere usate tutte quelle buone ammonizioni che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno, e di torsi quella tigre da'fianchi. Mentre ch'egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura, e piovigginava, quando si presentò a Gio-

vanni e alla moglie un cert'uomo che solea abitare di là non molto lontano, stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui che pizzicava dell'indovino, e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire; ma quello che niuno sapea, egli era anche stregone, e sapea fare molte maraviglie coll'arte sua, comechè di rado se ne valesse, e solo per far qualche giovamento agli amici suoi, e talora anche più per ischerzo, che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella sera gli dessero albergo, perchè essendo la notte molto buja e piovosa, e mancandogli un buon tratto di via per andare a casa, non sapea come arrischiarsi, e quasi temea di rompersi il collo. A pena Giovanni ebbe udita la domanda dell'indovino, che, sendo uomo cortese e amorevole, gli disse: E tu hai ragione, e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: vada egli a starsi in inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia e col bujo, statti in sulla via, ch'io non intendo che tu mi ti arresti in casa un momento. Fuori dell'uscio, fuori incontanente. Il dottore, che così era nominato, udendo tanta bestialità, si strin-

se negli omeri, e giurando di farne vendetta, se ne andò ai fatti suoi; e poco lontano di là picchiando all'uscio della Geva pensò di pregare Taddeo che, in quel modo che meglio potea, ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a casa; ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei; ed ella, che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta che potè, e posesi seco a mangiare, come colei che non attendeva il marito, il quale, sendo invitato altrove, le avea detto che per quella sera cenasse da sè all'ora che più le fosse piaciuto; e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci, secondo la povertà sua, da sguazzare nell'abbondanza. Mangiando dunque il dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell'indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle le mano, ed ella gliele aperse: onde il dottore, studiate le linee, le parlò in questa forma:

Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande: e pensa che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina, ma dei entrare in uno de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso, saranno scambiati in ricchi e nobili vestimenti; e non solo non istarai più a filare e a sofferire le percosse del marito, ma tu avrai d'intorno staffieri e donne da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno come una signora. E vuoi tu più? che tu avrai oltre a tutto ciò uno de' più giovani e de' più ricchi e garbati mariti che ci sieno; tanto che sarai la più ricca e la più beata donna che viva. Ricordati solo, che mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti ai costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del dottore a bocca aperta, ed era tentata di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete e note a lei sola e a Taddeo, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un'allegrezza che le mancava il fiato, e già

le parea di nuotare nell'oro e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell'allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontra, e in poche e confuse parole gli raccontò che fra poco la sarebbe stata da più che una reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo, che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il dottore solo con la Geva, poco mancò che non la suonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza; e salutato così in cagnesco l'ospite suo, domandò a lei se la era briaca, e che volessero significare tante pazzie ch'ella stava dicendo. Allora il dottore voltatosi a Taddeo, gli contò com'egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni, e ricoveratosi in casa sua; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva; di che ell'era contenta come la vedea, pregandolo insieme a contentarsi che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe pertempissimo la mat-

tina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella, che dimenticatosi ogni altra cosa e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva e al dottore, dopo di aver detto un gran male della superbia e della caparbieria di lei, fece quell' accoglienza che potè migliore allo strolago, e gli diede alloggiamento.

Ma il dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall'altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario, gittò l'arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una subita mutazione della moglie di Giovanni e della Geva. Il tempo si rabbujò, fu un grandissimo fracasso di tuoni e folgori, che parea che ardesse il cielo, e in fine la cosa andò per modo che la moglie di Giovanni trasformata in Geva quanto alla faccia, ma quanto all'animo rimasa quella di prima, venne traportata dormendo in casa e sul letticello, o piuttosto canile di Taddeo; e la Geva all'incontro, con l'effigie della moglie di Giovanni, fu anche essa dormendo trasferita al palagio di

Giovanni, e quivi riposta in un morbido ed ampio letto e in una stanza reale.

Erasi già levato Taddeo, parte risvegliato dal romore del mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde aperto il finestrino della sua stanza, si acconciò dinanzi alla sua picciola panca a terminare certe pianelle; e non volle per allora destar colei che credea la Geva, parendole che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa, presa in mano la lesina e gli spaghi, incominciò a traforare e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole e sulla cucitura per fare un buon lavoro; e per ricrearsi da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il rumore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare e a dire: Che maladizione è questa? che romore? quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia e di svegliarmi? È questo il rispetto che si ha alle dame? ma non sia più io, se non fo spezzar il capo e le braccia a quest'asino che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo ridendo, costei crede di esser

già divenuta quella che le predisse lo strolago, e farnetica; andiamo avanti; e così detto canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo; chiama infuriata a nome quanti servi avea: nessun risponde. Dà un'occhiata alla camera, vede un bugigattolo da topi; un'altra alle lenzuola, le trova di capecchio; e non sapendo che cosa ciò fosse, piena di maraviglia e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse di accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch'ella era dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolajo sulle forche. Taddeo arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto che Taddeo fu sforzato di assalirla con le pugna; ed ella non sapendo che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia e di rabbia si pose indosso la gonnelletta e la gammurra della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea che la stesse in ozio: ella tornava a borbottare. Egli le pre-

senta la conocchia; ella la gitta in terra: Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni di uno strologo ti abbiano fatta diventare reina, di una trista femminetta che tu eri jersera e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei, e qual reame sia il tuo, reina di cenci, ch'io non so a che mi tenga che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta che si ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maladetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci così stralunati e con tale vòciaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura e per la stizza di dentro, si diede a filare come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, o forse non l'avea mai tocco in sua vita.

Mentre che queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni si destò anch'ella, e cominciò a borbottare fra' denti: Oh che bello e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea che fossi traportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose e di viole col più bel marito a lato che fosse veduto mai (nota, per onestà dell'istoria, che Giovanni, sdegnato la sera per li mali portamenti

della moglie, era andato a dormire in un'altra stanza). Ma dove son io? proseguiva la Geva. Non vi ha giardino di primavera che uguagli lo spettacolo ch'io veggo. Sono io in un letto? Al certo queste lenzuola sono di raso. Non vi ha tela di lino così morbida. Io sogno; non vorrei più destarmi. Sta a vedere ch'io son morta, e sono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, senza punto sapere che si facesse, pose la mano al cordone della campanella, e per caso tirò; onde una cameriera, temendo, secondo la usanza, di avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò sulle punte de' piedi e si presentò al letto, che quasi non ardiva di fiatare. La Geva, vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per l'allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandosi che l'indovino le avea detto che stesse in contegni da signora, non sapendo che chiedere, le disse che la volea quel medesimo dell'altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo, con tanta maraviglia, che non sapea dove si fosse. Bello fu ch'entrò un'altra cameriera a dire alla prima che il cioccolatte per la signora era pronto; e la Geva studiando pure fra sè che cosa fosse cioccolatte, e confermandosi

che fosse qualche abbigliamento, la disse: E bene, mettetemelo. Ma poichè la intese ch'era versato nella chicchera, e ch'era cosa da bere, la ripigliò: Io volli dire che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia che la loro padrona non si conoscea più, che la era divenuta un agnolo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere: e dove prima fuggivano da lei come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei, e si faceva un'allegrezza per tutta la casa come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione e maggiore di tutte le altre fu veramente quando Giovanni intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione che si era fatta nell'animo di sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra le altre fortune a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de'servi che veniva. Io vi so dire che alla poverina batteva il cuore come ad una tortorella, e più le battè ancora quando la vide un sì bello e garbato giovine che le comparve dinanzi. La non sapea più che dire, nè che fare. In un

tratto diventò pallida, vermiglia e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei di avere udita da tutta la sua famiglia che la era così amorevole e buona. Ella all' incontro protestò che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose in ginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, la entrò appunto in quel momento in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide, fu la Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere che la era ella medesima, e che tutti la corteggiavano come padrona; ma mentre che ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: Che vuol dir, Geva? che buon vento ti ha qui guidata? eccoti, che Taddeo entra; di che la vera Geva temendo di essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni e a colei ch'era creduta moglie di lui, raccontò loro che la sua Geva era divenuta pazza per le parole di uno strolago, e ch'ella si credea gran signora, anzi stimavasi di essere moglie di Giovanni, e che gli era fug-

gita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perchè ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire, e Taddeo diceva che non avea altro rimedio, che il bastone. Stavano confuse le due femmine e non sapeano che dirsi, nè che fare, quando il dottore, o strolago, o negromante che vogliamo chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l'opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola che l'avrebbe scambiata in peggio che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita; e dall'altro canto testificando che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo si era all'ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strolago che gli avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo cal-

zolajo, e da indi in poi, non avendo più la povertà che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva e lasciò stare il bastone.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una storia, comechè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo in cui partoriscono i maschi; ma comparando quello che avea letto io, e quello che fu pubblicato pochi giorni fa, e trovando che molto meno maraviglioso e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo, delibero finalmente di pubblicarlo.

In una città della Grecia accadde dunque un tempo, che avendo preso moglie un giovine di assai buona famiglia, e desiderando l'uno e l'altra ardentemente di aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco e vecchio, il quale molte facoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, di accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era di un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio e tale altra femmina, stavansi l'uno e l'altro in grandissima dubitazione, bramando anch'essi ora maschio, ora fem-

mina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio che penetrasse nella fantasia della donna, o caso; ma egli avvenne ch' essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all' ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, Che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa che non era nè maschio nè femmina. Voi credereste ch' ella fosse almeno stata ermafrodito. No, dico, la non era nè l'una cosa, nè l'altra affatto. Spasimavano il padre e la madre di sapere quel ch' ella fosse, e dicevano alla levatrice: E bene? che è? che è? La levatrice non sapea che dire. Essi credevano che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto: ma la buona donna, aguzzando gli occhi quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: Ella è quel ch' ella è; anzi ella è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti. In questa entrò il vecchio nella stanza; e vedete s'egli era lunatico, che come ei seppe che non era nè maschio nè femmina, lo ebbe carissimo, e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l' instituì erede di ogni cosa, volendo che a modo suo gli fosse posto nome *Niuno;* e raccontava il caso per tutta la città con mara-

viglia e allegrezza. Ma la storia non dice altro del zio, se non che morì fra pochi giorni; e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non essere nè uomo nè donna in fuori, era una delle più belle e più aggraziate creature che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigoria dell'uomo. Tanto che spiacendo al padre e alla madre che *Niuno* non fosse nè l'una cosa, nè l'altra, non sì tosto fu morto lo zio, che se ne andarono ad un oracolo (io non so se a quello di Delfo o altro) a chiedergli se mai egli sarebbe stato maschio o fanciulla; e fatto un solenne sagrifizio con una bella e devota preghiera, domandarono quello che ne sarebbe avvenuto. Rispose la Magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto come egli era, sino all'età di diciotto anni, alla quale poi giunto potea andare al tempio e chiedere agli Dei a sua elezione di essere quello ch'egli avesse voluto. Era *Niuno*, oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella che gli giovava ad accattarsi la benivolenza comune; nè tralasciava però mai di coltivare

sì buona tempera naturale, parte con le scienze e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire che non sapendo egli bene in così tenera età qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità che convenivano all'una e all'altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso che adiratisi insieme il padre e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi gli dicea: *Niuno*, piuttosto ch'esser mai femmina, domanda agli Dei di essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo ed essere altra cosa! Dall'altro lato gli diceva bestemmiando il padre: *Niuno*, non ti curare di esser maschio. Vedi la vita ch'io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che la è schiava, e a me par di essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl'interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener lei come una reina, e non so mai far tanto che la contenti. Che maladet-

to sia a cui piace di esser maschio. Domanda di essere topo, scarafaggio piuttosto, chè avrai vita migliore. Queste e altre sì fatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un'età più corroborata dagli anni e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello che egli avesse voluto.

Sparsesi frattanto la sua riputazione per tutta la città, e non essendo egli nè maschio nè femmina, avea libera conversazione tanto coi giovani, quanto con le fanciulle del paese; e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizj cavallereschi, quanto in que'luoghi dove si ricamava e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all'arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telajo; ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l'avea richiesto dell'un parere o dell'altro. Ma quelli che più spesso amavano la compagnia di *Niuno*, erano gl'innamorati uomini e femmine, che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con un *Già con voi si può parlar liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch'egli non avea quasi campo di attendere ad altro. *Niuno*, come colui

che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti e squisiti consigli e molte opportune consolazioni; tanto che era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse chi non si pregiasse di averlo per buono e cordiale amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti; sicchè non si era sì occulto segreto, che non lo sapesse da questi e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di parlare a sè medesimo. Ma *Niuno*, andando avanti con gli anni ed essendo già vicino al diciottesimo dell'età sua, avea più volte detto fra sè: Che cosa è mai questo amore? È egli possibile ch'io non abbia ad udire altro che querele de' fatti suoi tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro che lagrime, udito altro che sospiri e bestemmie? Il bene ch'egli fa, non è altro che desiderj, ma profondissima ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi e altri somiglianti pensieri volava il velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott'anni ne' quali *Niuno* dovea andare al tempio a chiedere la grazia dell'essere o femmina o maschio agli Dei.

Narra lo storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch'egli chiedesse di essere maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli di esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia e molto nobile portamento, dubitavano ch'egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all'incontro bramavano che chiedesse di esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu, che andando egli al tempio, senza mai aprir bocca di quello ch'egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l'una di maschi e l'altra di donne, che cantando una loro ballata a coro, gli dicevano in questa guisa:

TUTTI

S'io potessi voler quel che vogl'io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE

Poichè il ciel tanta grazia ti concede,
Ch'ora o femmina o maschio esser tu puoi;
E tosto quel che la tua lingua chiede,
Fia eseguito nel tempio come vuoi:
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI

S'io potessi voler quel che vogl'io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI

Delle tue guance dilicate e belle
Non guastare il bel fior con irto pelo;
Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
Alla possente autorità del cielo.
Entra, é al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d'esser donzella aver desio.

TUTTI

S'io potessi voler quel che vogl'io,
I' sò ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE

In pochi anni l'età fiorita e verde
Manca e sfiorisce al sesso più gentile:
Quando la grazia dell'età si perde,
Non v'ha stato più misero ed umile.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI

S'io potessi voler quel che vogl'io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI

È facile la breve giovinezza
D'una fanciulla, a cui ciascun s'inchina:
Pochi anni dura, ma ciascun l'apprezza;
E riverita vien come reina.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d'esser donzella aver desio.

Ripigliava il coro tutto con l'usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niùno*, che di

ghirlanda incoronato avviavasi al tempio. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell'antico scrittore si legge, perchè que'costumi non si confanno coi nostri; e que' versi contengono certe cosacce parte satiriche e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de'nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini e donne, riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente, giunto *Niuno* davanti al Nume, lo pregò di cuore come segue.

Dappoichè, o supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia o maschio o femmina, io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu mi hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero di essere altro che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio nè femmina tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. Se io mi cambiassi in maschio o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti di una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichi che mi furono conferiti ora dagli uo-

mini ed ora dalle donne accese di amore. Io eleggo di esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda; ma finalmente si avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comechè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti; e finchè visse, fu in quella città consigliere e amico universale.

Martedì sera io mi ritrovava nella bottega di un cartajo da me a me sopra pensiero, fantasticando intorno a non so qual cosa; e sendo mia usanza che, quando mi viene qualche capriccio nella fantasia, corro subitamente al calamajo, era entrato colà per non perdere tempo. Mentre ch'io stava con la penna in mano, eccoti che in sull' uscio della bottega odo una voce che dice: È quegli l'Osservatore? Sì, diss' io. Or bene (ripete un uomo mascherato che si fa innanzi) togliete; e mi dà una polizza. Io mosso da una curiosità naturale lo guardo, pure per conoscere chi si fosse; ed egli intanto voltatemi le spalle, ne andò a' fatti suoi: sicchè senza altri saluti nè dall'una parte nè dall'altra noi non

ci vedemmo più, e a me rimase questa carta in mano.

Sig. Osservatore pregiatissimo

« Bell'argomento sarebbe da indirizzarvi
» sopra qualche ragionamento ed erudito
» discorso, la natura degli uomini tutti; da'
» quali, quanto più loro di bene si fa, al-
» trettanto si ritrae di male: in modo che ba-
» sta giovare assai ad uno, a molti, o ad una
» famiglia intera, perchè in cambio tutto si
» nasconda e si copra con invenzioni. Gli si
» fa un sommo favore a dirgli colla voce:
» Signore, io vi ringrazio, o vi son grato;
» ma venendo a' fatti, l' ultimo servito an-
» che nella più minuta cosa è il benefattore;
» e se si fa, viene fatto per forza, e col peg-
» gior garbo del mondo. E si pretenderebbe
» ancora che questo fosse un favore il quale
» estinguesse tutti i benefizj ricevuti, come
» se caduto fosse dal cielo. Da queste osser-
» vazioni, che in poche parole vi esprimo,
» deduco che ha ragione chi dice che il be-
» nefattore è un continuo rimprovero alla
» faccia del beneficato. Io compiango questo
» destino (così lo chiamo, e credo di non
» ingannarmi, perchè lo riconobbi troppo
» universale) degli uomini, se conduce chi

» osserva molto a non giovare assai, per non
» aversi a pentire. Parrebbe che chi molto
» benefica, dovesse più essere amato; e pu-
» re non è così. La regola avrà la sua ecce-
» zione, ma rara.

» Un altro utile argomento sarebbe l'edu-
» cazione de' figliuoli, rispetto la loro con-
» dizione. Anche delle figliuole ne parla lo
» Spettatore, ma poco.

» Potrebbesi anche meditare intorno al
» modo con cui si hanno a contenere que'
» giovani i quali volessero accoppiare studio
» e onesto divertimento, qual si conviene ad
» un buon cittadino che volesse avere utili-
» tà e diletto.

» Attenderò qualche cosa dalla mente vo-
» stra, assicurandovi che sono di cuore e con
» vera stima

Vostro buon amico
N. N. »

Non è picciola domanda la prima che mi vien fatta dalla maschera gentilissima nella sua polizza; e mi sbigottisco a pensare ch'io sia invitato a rispondere intorno ad un argomento che fu materia a Seneca di un volume. Oltre a ciò, conosco per prova che i leggitori di questi fogli amano più presto coset-

te leggiere e da scherzo, che argomenti di sostanza. Contuttociò m'ingegnerò di dire quel ch'io sento, così ad un certo modo facile e non istudiato, traendo quel ch'io sento circa alle obbligazioni de' benefizj, piuttosto dal fondo dell'umana natura, che dalle speculazioni filosofiche, le quali assottigliando ogni cosa, danno nel romanzesco e nelle apparenze. Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua e l'altra di là; e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh! chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l'ha, rispondo io; e di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch'egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice, e tra sè fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all'incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza; ma per lo più stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione

al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli pajono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunto qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra sè che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo, e se ne sdegna; ond' eccogli a rotta l'uno contro all'altro; ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizj non è mercato che si abbia a patteggiare nè in cuore, nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là senza pensiero di utile, nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene, e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S' egli ha trovato un tristo, due tristi e tre e quattro, qual consolazione sarà la sua poi s'egli

trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli si acquisterà un vero amico? E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità e alla grandezza?

In così breve tempo rispondo brevemente alla domanda della polizza, riserbandomi ad altro tempo di parlare intorno agli argomenti dell' educazione di maschi e femmine, e del rimanente.

E quel che l'una fa, e l'altre fanno.
DANTE.

Giovedì io feci come tutti gli altri della città, e andai mascherato alla piazza maggiore. So ch'io mi colsi in frodo, ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare che nello scrivere fo il filosofo, e pare che quanto dico lo tragga dalle scuole stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti. La faccia dell'Osservatore zotico, ruvido, pensoso, taciturno, malinconico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato che la copriva. E talora fu ch'egli si pose anche in capo di avere intelligenza atta a dare sentenza in-

torno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato e gentile. Se io avessi detto il mio parere, che altri l'avesse udito, credo che si sarebbero fatte grandissime risa, massime se alcuno mi avesse conosciuto. So dire che sarei stato inviato al calamajo e ai fogli più volte, e forse con le fischiate. E tuttavia, dov'erano le persone strette ed in cerchio calcate, mi apersi anch'io la via co' gombiti e con lo stomaco per vedere un vestito; e volli udire a suonar l'arpa, il violino e le corna da caccia che qua e colà si aggiravano. Ma quello che più mi fa maravigliare, si fu ch'io non sapea spiccarmi da quella via dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una bella e gran varietà è quella sopra tutto. Se le donne non facessero altro giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi, diceva io, come l'hanno accresciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante fogge! quante proporzioni! E questa bella industria de' bottegai nel metterle a mostra non è forse una squisita prova dell'intelletto loro? Essi hanno trovati que' visi di cenci e gesso così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con que' nasettini bene acconci da mettervi sopra le cuffie, perchè le pajano in

sul vivo al naturale; tanto che a vedergli forniti con quella maestria traggono a sè gli occhi e il cuore delle femmine circostanti, alle quali pare che sul capo loro debbano fare quell'effetto che fanno sopra quelle teste, che sono di dentro vote e che mai non si movono: eguardandose ne innamorano, nè mai si saziano, e di là si partono voltandosi più volte indietro, dopo di aver domandato or a questo mercante or a quello il valsente qua di una cosa e colà di un'altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là, me ne andai vicino all'oriuolo in una bottega, che dall'alto scopre quella parte della piazza ch'è in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, e affacciatomi ad una finestra, vidi da forse tremila capi di uomini congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all'insù verso l'oriuolo, che in quella lontananza parea che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza che afferma, tanti essere i pareri, quanti sono i capi; perchè in que'tremila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali si erano a quel modo rivolti ad attendere che scoccassero le ore, perchè si aprisse l'usciolino de'Magi. Quando piacque al cielo,

il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i Magi uscirono, fecero l'uffizio loro, e quel mare di teste cominciò a disgregarsi. Pareano come una grande acqua, alla quale fossero state aperte diverse vie perchè la sboccasse da più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in varj rivoli, e di qua e di là si sfogasse. Liste di genti, cerchi, calca; si vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in brevissimo tempo fu netto il pavimento e quasi solitudine.

Quante cose nel mondo, diceva io, sono a questo modo, e quanti passano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati allo insù da tutti! I Magi sono entrati costà pel secondo usciolino, il quale si è chiuso alle loro spalle; ed ecco che ciascheduno va a' fatti suoi, e non se ne ricorda più. Bestia ch'io fui a tirare alla moralità quell'effetto di universale consentimento e quella subita sparizione! Io non so che mi debba importare, nè perchè voglia colla mia pazza fantasia rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma che si ha a fare? L'umor mio è di tal qualità; e voglia, non voglia, ho a camminare per questa via. E poi io non trovo che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri immagina, quando si pensa che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arrogan-

ze, e altre mille baje degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. In fine in fine io conosco che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia, e rido così bene io quanto ogni altro, e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora non mi arrestassi anch'io, con la faccia volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri aveano un'ora prima con tanta attenzione aspettato e mirato.

Viam qui nescit qua veniat ad mare
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.
PLAUT.

Chi non sa la via di andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume che lo accompagni.

A vivere in questo mondo così ampio e intralciato pare che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende che ci sono di condizione diversa; tanto trappole celate che scoccano addosso altrui senza ch'egli se ne avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov'egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro che ci sono venuti prima di lui; è una delle maggiori e più intricate brighe che si abbiano: tanto che quasi darei ragione a coloro i quali ci

vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quella immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati qua e colà, come sono per lo più gl'idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei che ognuno, secondo lo stato suo, si trovasse un esempio che lo accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole quanto altri pensa. Tuttavia la miglior norma che si possa tenere, pare a me che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l'altrui, per non andare con la imitazione nè più su nè più giù di quello che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari adattate a sè, che son belle e buone, le quali non si possono acconciare ad un'altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato e commendato da ogni uomo per la sua nobile e diritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza? A stare costassù egli è una onorificenza da battagli, non da uomini. Or bene, risponderà egli: io ho vedu-

to una casettina in campagna assai ben misurata e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio eguale a quella. Odi bestia. Che vuoi tu? fare una casipola fra cotanti nobili edifizj in Venezia? E pare a te che gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli di questa città? Vi farai tu il pollajo? la colombaja? il luogo da fare il bucato? la stalla? Vedi architettura nuova che sarà questa! Nota come sono fatti gli altri palagi. Non ti è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all'ufficio tuo, togli l'esempio da quello che dei, non andare nè più su nè più giù del bisogno. Io vorrei che l'esempio dell'architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi e nane. Queste ultime spesso per allungarsi mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli; l'albagía che hanno i primi giorni le fa camminare alcuni passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo; se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedía, il fastidio è minore.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit; et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit. Eò quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
HORAT. de Art. Poet.

Quel poeta che un tempo avea gareggiato in tragici versi per acquistare il premio vile del becco, mostrò di poi i satiri nudi, e fece prova di far ridere altrui conservando la tragica gravità; avendo necessità d'intrattenere, con la malia e con la novità degli spettacoli, genti che ritornavano da'sagrifizj, piene di vino, e che non poteano capire fra limite alcuno.

Il mondo è stato sempre quel medesimo ch'è oggidì, da'vestiti in fuori; se pur è vero che anche questi non sieno ritornati più volte quegli stessi che furono un tempo. E se noi avessimo ritratti di uomini da quel di che si coprirono con le foglie di fico, fino al presente, io credo che in molti secoli troveremmo genti a noi somiglianti anche nel vestire, come lo sono nelle altre cose delle quali ci resta memoria sui libri. Io per me sarò obbligato in vita mia agli scrittori i quali ci hanno lasciata qualche ricordanza de'tempi antichi; e più che a tutti gli altri, a coloro che hanno detta la verità. Benchè paja che gli storici sieno i più puntuali, non è vero. Eglino hanno voluto sempre aggiungere gloria o a' loro paesi, o a qualche personaggio al quale erano bene affetti. E però quando si leggono le

cose de' Greci, sembrano maraviglie, non pajono uomini come gli altri: Atene e Sparta sono luoghi mirabili, non mai più stati al mondo. Quando si dice Romani, non si può andare più là, e ti vien voglia di sberrettarti al solo nome per venerazione. Leggi poi Demostene; quegli Ateniesi de' quali si fa tanto romore, erano anch'essi, come tutti gli altri, curiosi, infingardi, spensierati, bestie. Io vorrei avere alle mani qualche storia de' Sabini, de' Sanniti, o di altri popoli nemici de' Romani, per saper bene a fondo che fossero que' popoli raccolti da Romolo, que' facitori di leggi, que' fortissimi combattitori e vincitori dell' universo. Orazio, Tacito e Giuvenale a un dipresso ce gli dipingono. Il mondo in ogni tempo fu una trista cosa; e se vogliamo compararlo a quello di oggidì, noi siamo più presto migliorati che altro. Ma a poco a poco io mi avveggo che sono entrato in un fondo troppo grande e da non uscirne senza zucca; sicchè ritornerò a quello che volea dir prima, che i capi e gli animi degli uomini furono sempre que' medesimi, ed ebbero sempre le stesse inclinazioni; e però coloro che scrissero al pubblico, se vollero entrargli in grazia, si trovarono costretti a cercare novità, invenzioni, e a mescolare un poco di piacevolezza con

la utilità, perchè questa è la medicina, e quella la foglia dell'argento che la veste.

Il parere del comico Jone da me riferito nell'altro foglio, e i versi di Orazio cadutimi in mente a quel proposito, mi si rivolgevano per l'animo giovedì sera verso le quattr'ore di notte in circa, quando coricatomi nel letto e spento il lume, invitava con dolcissime preghiere il sonno, che, vincendo il bollore della stagione, venisse a ristorare l'affannato corpo co' papaveri suoi. Poteva anche dire più in breve, che avea gran voglia di dormire; ma poichè l'ho detto in questo modo, abbia pazienza chi legge, come ho avuto io pazienza a scriverlo; perchè alle volte le cose vengono come vogliono, e lo stampatore fa fretta addosso, onde non si può scambiarle. Sia come si vuole, mi addormentai, e mi apparve quello che dirò qui sotto.

SOGNO ALLEGORICO

Non so in qual paese io mi ritrovassi, ma vedeami intorno un'infinita calca di popolo trascorrere per le vie e per le piazze con certi visi presi in prestanza, tutti del colore della cera e modellati in una forma; sicchè uomini e donne mi pareano con una faccia sola.

Dall'una parte vedea cerchi di genti attente qua al ragionare di un uomo, colà a varj giuochi che si faceano, e da un altro lato ad udire una canzonetta cantata in sulla chitarra; e costà tutti rivolti a prestare gli orecchi ad un salimbanco, il quale vendea un liquore da far guarire ogni male a dispetto della natura. In un altro luogo stavansi quasi innumerabili uomini e donne a sedere sopra due liste di sedie che lasciavano nel mezzo aperta una via per la quale passeggiavano in due file, l'una che andava, e l'altra che veniva; altre centinaja di persone che guardavano quelle a sedere, mentre che quelle che stavano a sedere, miravano quelle che passeggiavano senza altra faccenda. Udivansi intorno suonare strumenti di varie sorti, voci che andavano al cielo, un romore che assordava. Quando, non so come, io fui traportato in uno spazioso palagio, formato con mirabile architettura, nelle cui sale e camere vedea andare e venire diversi uomini affaccendati con panieri, ceste e fardelli sulle braccia e in capo: ed ecco, che mentre costoro venivano, si aperse una stanza tutta dorata, dentro alla quale mi si scopersero agli occhi sette bellissime donne, ciascheduna vestita in guisa diversa, ma sì malinconiche in viso, che a vederle era una com-

passione. Erano quivi con esse sette uomini spogliati in giubberello, i quali mostravano che attendessero le robe che venivano arrecate; onde non si tosto veduti ebbero i portatori, che fattigli entrare, qual di loro si avventò ad un paniere e quale ad un altro, e trattone fuori quel che vi era dentro, cominciarono in fretta a vestirsi. Io era maravigliato a vedere prima la tristezza delle donne, e appresso quel nuovo vestimento, quando mi venne accennato con mano da uno di fuori ch'io uscissi; il che avendo io fatto incontanente, il valentuomo fattomi sedere appresso di sè, incominciò a ragionarmi in tal guisa: Avete voi veduta la profonda tristezza ch'è in quella stanza? è poco tempo che non solo malinconiche, ma con le lagrime agli occhi io vidi quelle sette donne che meste avete vedute al presente. Quella, poichè io credo che voi nol sappiate, è una mascherata. Le sette donne che ivi sono in diversa foggia travestite, immaginarono di voler parere sette Virtù, delle quali saprete il nome fra poco. Sette uomini andavano con esse, tutti vestiti ad un modo, e mostrava ognuno di vagheggiare la sua compagna, andando seco facendole molti atti di cortesia o di amorevolezza. In tal guisa si partirono stamattina da questo palagio, e si credevano

in sulla piazza di aver tutto il concorso del popolo intorno; ma non sì tosto furono colà giunti, che l'invenzione fu giudicata strana e di niun proposito, dicendo che la era una mascherata da romiti, e che donne e uomini poteano a quel modo travestirsi in casa; ma che non era da andar fuori per voler fare così tacitamente un sermone al pubblico. I poveri mascherati ebbero di ciò tanta vergogna, che dato la volta indietro, ritornarono a casa di subito, e massime le donne ne rimasero abbattute, come avete veduto. Se non che uno, fra gli uomini, più d'ingegno che gli altri, si avvisò di scambiare oggi la scena, e mandò di subito per non so quai vestiti da travestire i maschi in altra forma, lasciando le femmine come l'erano; e sperano di venirne applauditi. Fra poco dunque voi vedrete ... Ma zitto, ch'essi già ne vengono. Notate, ch'io vi spiegherò quello che intendono di significare. Buono, per mia fè. Quella prima è *Prudenza*; e con quella catenella dorata la tien legato a sè un travestito da pazzo, il quale vuole a viva forza ch'ella non guardi altro che lui, e con quel flauto, ch'egli si pone a bocca, l'invita a ballare una furlana, e vorrà che la balli in sulla piazza. La seconda è *Modestia*. Ha costei per compagno un Brighella, il quale le

fa cenno ch'ella legga una lettera ch' egli ha aperta sul petto. Poichè si sono arrestati ad attendere la compagnia, vediamo che dice quel foglio.

Abbassare occhi, e tingersi la faccia
Di vermiglio colore, e parlar poco,
Fanciulla mia, son cose all'anticaccia,
Quando si usava far le veglie al foco.
La stima in altro modo or si procaccia;
Le vostre ritrosie son prese a giuoco;
Appena più l'avrebbe una che nasce;
Son cose che si lascian con le fasce.

Questa scritta dovrebbe dar nell'umore. Ma ecco che dietro a lei con quella vestetta candida e succinta ne viene l'*Economia*, ed ha seco a lato un giuocatore, il quale con un mazzo di carte le fa invito a giuocare: e seguela la *Fedeltà*, a cui il suo compagno, ch'è il marito, non viene così da vicino, ma le sta pochi passi lontano, mostrandole che l'abbia annojato. Ma ora le hanno troppa fretta e scendono le scale, sicchè io non posso dirvi più oltre. Andiamo alla piazza. Ma che posso io dire di più? Egli mi parea che quando fummo quivi giunti, tutte le genti concorressero a vedere le maschere, e che battessero le mani per allegrezza intorno a loro; se non che quand' io era più curioso

d'intendere quello che dicessero particolarmente, mi risvegliai; e il sogno si rimase mozzo.

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.
HORAT.

In fine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è ricco, è libero, è onorato, bello, re dei re.

Si querelavano tutti gli uomini raunati in società, che ad ognuno mancava qualche cosa. Chi diceva: O sommo Giove, non vedi tu ch'io non ho di che vivere? Chi gli domandava attività di trafficare. Chi fortuna nella coltivazione de' suoi terreni; e quale una cosa, quale un'altra; e tanto gli assordarono gli orecchi, ch'egli, mosso a compassione della loro miseria, concedette a ciascheduno che gli domandava, quella grazia ch'egli volea; e in tutto il mondo si cominciò a fare faccende, movendosi e travagliandosi ogni uomo, ed occupando chi questa parte, chi quella delle cose. Egli avvenne però, che mentre che tutti gli altri con gli occhi rivolti verso il cielo chiedevano abbondanza e ricchezza, stavansi qua è colà ritirati certuni per le spelonche, i quali credendosi da molto più che gli altri, quivi, secondo loro, s'intrattenevano

in profonde considerazioni e speculazioni di cose astratte, senza punto curarsi di altro. Quando usciti un giorno fuori di là alla luce, e vedendo che il mondo trionfava, ed essi non aveano appena di che vivere, deliberarono anch'essi di rivolgersi al padre degli Dei, abitatore dell'Olimpo, e gli fecero questa preghiera: O raccoglitore delle negre nuvole e scagliatore della tremenda folgore, è egli però il vero che siamo dalla tua benefica destra abbandonati noi soli, mentre che, dispregiando le mondane viltà, ci stiamo in nobili meditazioni ravvolti? Piovi le tue prosperità sopra di noi ancora. Ma il celeste Giove, aperto il suo finestrino che dalla cima dell'Olimpo discopre tutta la terra, e vedendo che tutte le cose avea dispensate e che nulla più gli rimaneva che concedere alle nuove suppliche, chiamò a sè una fanciulla fatta a questo modo. Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma la era fatta di una pelliccina sottile e aggrinzata, la quale però ricevendo in sè l'aria per quanti fori avea nel capo, si stendeva in tanta ampiezza, che la figura sua diveniva di gigantessa, e parea che toccasse col capo le stelle. Ma se un tratto veniva in qual si voglia parte del corpo suo punta con un sottilissimo spilletto, si sgonfiava di nuovo e ritornava alla sua statura.

di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliare la sua voce; sicchè quando costei favellava, non solo non si udiva più altro romore d'intorno, ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che, come si trae di asse chiodo con chiodo, cacciava fuori quanti pensieri erano stativi dentro per l'innanzi, e v'introduceva quel che volea coll'impeto della sua disusata vociaccia. Chiamavasi costei Vanità, a cui Giove parlò in questa guisa: Vedi costaggiù nel mondo quella setta di genti che volgono verso alla mia abitazione le mani? Essi chiedono, ed io non ho altro che dar loro. Odimi in qual guisa ti dei diportare. Io voglio ... Vanità si era già partita, avendosi a male che Giove non la credesse capace di aver inteso benissimo quello che non le avea detto ancora. La non avea però intesa punto la volontà del figliuolo di Saturno, il quale volea ch'ella, discesa in terra, facesse credere alle genti ch'esse aveano bisogno di storici, di poeti, di oratori e altre mediatrici persone, per divenire immortali e felici; onde allettate dal desiderio dell'immortalità, porgessero una porzione di quello che possedevano, a coloro che ne lo pregavano di sua clemenza. Ma avvenne tutto il contrario; perchè la fanciulla di pelle vizza, gonfiatasi per via più di un pallone,

e giunta innanzi a coloro che pregavano Giove, la cominciò a dare con quella sua altissima voce ad intendere a que' tralunati, che non aveano bisogno di nulla, che con le qualità da loro possedute si assomigliavano agli Iddii, non che pareggiassero gli altri uomini. E tanto disse e tanto potè la sua forza, che se'l credettero, e si empierono per modo di sè medesimi, che giudicarono, fuor sè stessi, ogni cosa esser nulla.

IL LIBRAJO COLOMBANI

A CHI LEGGE.

« Non hanno gli uomini una volontà sem-
» pre durevole, nè che sempre si aggiri in-
» torno ad un oggetto solo. Si vede che uno
» vuole una cosa oggidì con tanto struggi-
» mento, che pare ch'egli non possa viver-
» ne senza: domani se ne ricorda a pena; e
» fra due giorni non solo ha dispetto di quel-
» la, ma dell'averla desiderata. Di questa
» continua volubilità sono piene le case, le
» botteghe, le piazze: la sa ognuno da sè,
» non importano esempi. Chiamasi comune-
» mente difetto, io la chiamo virtù. Se vi ha

» uomo al mondo che così debba intitolar-
» la, ciò tocca principalmente a'librai. Se al
» mondo non fosse questa perpetua mutazio-
» ne di voglia, quand'uno avesse comperato
» una ventina di libri, avrebbe di che intrat-
» tenersi con frutto per tutto il corso della
» sua vita, senza bisogno di leggerne altri.
» Guardi il cielo me e ognuno de'miei con-
» fratelli da questa usanza, dalla quale tut-
» tavia non vi ha apparenza veruna che l'in-
» teresse nostro abbia ad essere danneggiato
» mai. Non solamente si vede per prova che
» si cambiano gli uomini in particolare quan-
» to al leggere una cosa oggidì e un'altra do-
» mani; ma di tempo in tempo si cambia l'u-
» niversale de'cervelli, per modo che da quel
» tempo in qua in cui cominciai ad essere li-
» brajo, ho veduto scambiare scienze e dot-
» trine più volte: e mi ricordo che tutto era
» un lago di poesia, poi si pose mano a di-
» sotterrare i fatti degli autori passati, e bea-
» to chi sapea qual fosse stata la balia o la
» lavandaja di tale o tale scrittore! poi ogni
» cosa si rivolse in ammaestramenti di semi-
» nare, piantare e annaffiar terreni, poi in
» metafisica e in altre cose; tanto che nel cir-
» cuito di mezzo secolo appena si troverà che
» vennero trattate tutte le arti vecchie; nelle
» quali poco più si disse di nuovo di quello

» ch'è stato detto, dalla novità della favel-
» la in fuori, che ora è intarsiata di francese
» ed ora d'inglese; e salvo anche il dir male
» di chi ha scritto prima, e il censurare que'
» poveri uomini che hanno insegnato a co-
» loro che vivono, e che oggidì sarebbero
» avviluppati nelle tenebre dell'ignoranza,
» se non fossero stati al mondo gl'ingegni
» passati, de' quali ognuno ha lasciata in ter-
» ra una lista di lume, per averne poi bia-
» simi in vece di ringraziamenti.

» Ma che importa a me? ora ch'io me ne
» avveggo, anzi sono obbligato a questa u-
» sanza che fa di tempo in tempo rinnovare
» libri e pascere le mutabili volontà de' leg-
» gitori che appetiscono ora questa cosa, ora
» quella. »

« *Oh che lungo esordio!* dirà taluno. *Io so*
» *pure che questa diceria dee servire di proe-*
» *mio all'*Osservatore *che tu ristampi: quan-*
» *do dirai tu cosa che sia a proposito di ciò?*
» Ecco quello ch'io voleva dire; e se non è
» al proposito, mio danno. Dopo una lunga
» sperienza di vendere opere a stampa, ho
» ritrovato che fra tutti i generi dei libri,
» quelli che sono più fantastici e capriccio-
» si, sono i più durevoli al mondo, e si pos-
» sono paragonare a certe insalatucce, alle
» quali fra i cibi variati, abbondanti e mas-

» sicci di una mensa, si stende la forchetta
» di quando in quando per accendere il gu-
» sto quasi già spento. E per parlare aperto
» dell'*Osservatore*, io non ho mai ricevuta
» ordinazione veruna vicina, nè lontana,
» ch'essa non inchiudesse anche questo libro,
» forse per un ristoro delle dottrine gravi. Fi-
» nalmente mi avvenne che essend'io in ab-
» bondanza provveduto di altri libri d'im-
» portanza; non mi rimane più un solo e-
» semplare dell'*Osservatore*, e tuttavia non
» si cessa dal farmene continue richieste.
» Ecco donde nasce la ristampa di quello.
» S'essa sarà migliore della prima edizione
» fatta in fretta, ne darà giudizio chi leg-
» ge. Almeno certamente si ritroverà ordi-
» nata meglio, e accresciuta. Ordinata me-
» glio, perchè ogni genere di componimento
» si troverà allogato nella classe sua, sicchè
» tutti i dialoghi saranno insieme, poi segui-
» ranno insieme le novelle, le favole e al-
» tro. Accresciuta, perchè da varie altre o-
» pere dell'Autore si sono spiccati via certi
» squarci che si possono anch'essi dire *Os-*
» *servazioni*, e qualche cosa vi si troverà
» aggiunta che non è stata veduta ancora;
» perchè se l'Autore ha da molti anni in qua
» tralasciato di essere l'*Osservatore* in pub-
» blico, egli non ha però tenuti chiusi gli oc-

» chi affatto, nè ha posta da un canto la pen-
» na. Chi sa ch'egli non abbia maggior quan-
» tità di *Osservazioni* appresso di sè, di quel-
» le ch'egli ha fino a qui mandate attorno?
» Spero di averne una buona parte, e di dar-
» le al pubblico, alla cui buona grazia, sen-
» za più lungamente dire, mi raccomando. »

PROEMIO

Puer, heus, cape
Lucernam, et profer huc tabulas, ut mox sciam
Quibus, et quot debeam.

ARISTOPH. in Nub.

Olà, o ragazzo, piglia il lume, dammi il giornale, che io vegga a cui e di quanto sia debitore.

Aristofane fu un certo umore, come chi dicesse, acetoso, salato e col pepe, tutto pizzicore. Ogni cosa sua gli usciva del cervello condita con bei ghiribizzi e con garbo, piacendogli più tosto il pungere i costumi; ma non alla carlona, e come può fare ogni lingua popolare che taglia e morde per dritto e per traverso ognuno senza pensiero. Volendo egli dunque tassare la gioventù de' tempi suoi, che spendeva e spandeva senza punto curarsi dell'avvenire, introduce nella commedia sua, intitolata *Le Nuvole*, un vec-

chio, il quale aggravato da'debiti per le continue spese del figliuolo, non potendo la notte chiudere gli occhi, chiama il suo servo che gli arrechi il lume e il quaderno de' conti. Dorme nella stessa stanza il giovine saporitamente, rinvolto nelle sue coltrici; e mentre che il vecchio pieno di stizza fa sue ragioni di quanto dee dare, e trova in sul giornale un cavallo di gran prezzo, il giovine appunto sogna di far maneggiare il cavallo, e dà ad alta voce ordine al cozzone che lo mova, che lo raggiri, e parla di cose appartenenti a cavallerizza. A me pare appunto, mentre che io scrivo questi fogli, di essere quel vecchiotto; perchè, non altrimenti ch'egli si facesse, vestomi talora la notte, e tocco da qualche capriccio morale, scrivo. Oh! se io potessi in quel punto udire tutti quelli che dicono in sogno, e forse anche desti, il contrario di quello che allora mi viene alla penna, io credo veramente che la cosa sarebbe da ridere, a vedere la diversità che passa fra il mio dettare e quanto pensano gli altri. Non sarebb'ella una commedia il veder uno a fantasticare e impazzare alla riversa forse di tutto il mondo? Questa è una osservazioncella che cade sopra di me, volendo anch'io aver qualche parte in questo libretto. Ma perchè il parlare di sè troppo a lungo non è

buona creanza, farò qui fine, e proseguirò l'usanza mia, cercando, quanto per me si potrà, di gradire al pubblico, da cui vengo con tanta grazia e così lungamente favorito.

DISCORSO

INTORNO ALL'UTILITÀ DEGLI ORIUOLI

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: Fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli; in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini a far fronte a quella importuna genía che con

le sue rigorosità guastava la quiete de' viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte; cosa che, quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com'erano una volta; perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno

o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri; perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuolo suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento; e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore se in capo a tre

anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere; e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso, non si usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhiata o al più due spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni. Un' altra contentezza abbiamo oggidì che i nostri Antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, e aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi, e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l' umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire,

perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in un giorno saranno a sufficienza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo, sieno gli oriuoli.

Amicissimo L. S.

Eccovi ubbidito. È di dovere che voi e l'amico vostro siate serviti subito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il signor abate Paolo Vendramin è da me conosciuto e tenuto in quel conto di uomo di lettere e di buon costume che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero, oltre all'aver fatto il debito mio, che non sarà discara a' leggitori la novelletta che mi avete mandata, e riuscirà grata a loro, che umanissi-

mi sono, una dichiarazione che mette al sicuro l'onestà e l'innocenza. Quella morale che contengono i presenti fogli, sarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella ch'io procuro d'innestare in varj trovati di fantasia per renderla gradita. Seguite ad amarmi come fate, e credetemi ch'io sarò sempre

Venezia, li 12 dicembre 1761.

Vostro affezionatissimo
L'Osservatore.

LE PERE

FAVOLA

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse

molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udía le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuósi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! chè avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispet-

to, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de'tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum?

HORAT.

Dove pieno di te, Bacco, mi traggi?

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qual-

che altra opera onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria; saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell' occhiata e quella parola tronca ch'egli ha proferita? Sicchè il pover'uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notajo e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa comenti alla sua lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione di alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare che quando si ode a raccontare qualcosa di uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull' arcolajo, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, o préso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza,

e, secondo che si trovano gl'intrighi e i viluppi, tentare se col candore dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma si abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie di ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo, come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua di un certo uomo, di cui si narra la seguente

NOVELLA

Costui, di ch'io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità e quel bene a cui si deve rivolgere ogn'intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l'a-

nima sua, e fra gli altri quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o di una spalla in una muraglia ora a levante, ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono ch'egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l'umòre del compagno, senza punto favellare gli va incontro col lume; egli si arrampica e fa le scale, e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'imma-

gine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma come quegli che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò così al primo tratto dal furore, anzi facendegli buon viso, gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la riposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all'incontro che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra: e quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli, che vorrestu darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto?... Quant'è ch'egli è qui? Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. Fuori di qua, gaglioffo; escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio; ch'egli si vorrebbe ora darmi ad

intendere che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu se' tu e non io, perch'io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati, nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch'egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

OSSERVAZIONE

Se il vino non avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio; ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo si è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco; qual conseguenza se ne ha a trarre? L'ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così av-

viene di tutti gli altri sospetti. E a un dipresso, chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male, chi ode noi non disode, e prima che il buon cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni. Io dico all'incontro del proverbio che suol dire: *La bugía ha corte le gambe.* A me pare che la zoppa sia la verità, e che l'altra corra come un cane da lepri, e che l'abbia anche fiato da correre lungo tempo. Fa a questo proposito un'allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale dopo quindici anni appena avea potuto purgarsi appresso le genti del suo paese di un'accusa che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea che penava a prestargli fede.

NOVELLA ALLEGORICA

Come (diceva egli con questa sua grand'enfasi orientale) cadendo a falde la neve sulle cime dell'altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi che sono in esso, onde appena possono lunghissimi soli più discoprirgli, così la bugía della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli

uomini, che, da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica danno più luogo. Uscita la bugía fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da'popoli fosse amata la verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso e pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dessero a lei la vittoria; struggevasi di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l'impresa, non sapeva rientrare colà dond'era uscita, senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: Ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch'ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un'altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse, o quello che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, riconobbero in se un'occulta amicizia che aveano l'una verso l'altra; sicchè senza altro dire, se non che l'una era Bugía e l'altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, ap-

piccaronsi di qua e di là sulle guance due baci e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare che tuttadue erano della Verità nemiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandata Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all'opera. Tu hai, per quanto io odo; una dolcissima lingua, ripiena del mele dell'eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch'io gli conosco; e conmechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente; tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro; e quell'amore che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un'apparenza, che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare, gli ho tutti tratti al mio partito; e se vuoi vederne la prova t'invito, a venir meco quando farà bujo. Inventa frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli oc-

chi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere, parea che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie che lo facevano temer della vita; a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond'egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà donde era venuta. Bastò quell'atto all'iniqua Bugía per ordire una pessima tela di subito; e condotta dall'altra fra le genti ad una veglia, dov'era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno, che l'avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente con un giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioje e danari, e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, dond'era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Ma-

lizia nel cuore di tutti: nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla, nè dubitar punto che non fossero gioje e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore sparso dalla fraudolente Bugía e ajutato da Malizia; per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità, e le disse in tal forma: O santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo in cui tu dei prestarmi il tuo ajuto. Ben sai, rispos'ella, che io non sono per mancare a te dell'opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà; l'una che per difenderti debbo scoprire a'nimici tuoi il tuo fratello, e l'altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi che la Bugía ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. E così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia che qual confida in me, non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due

grucce, a me le adatta sotto le ascelle, che io comincerò a camminare per darti quel soccorso che posso e che merita la tua innocenza. La povera giovane si accuorò e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata, e fu scritto il suo caso nell'epitaffio.

L'OSSERVATORE

Chi sa, che per non far dispiacere ad uno, io non lo faccia a molti. In una lettera chiusa e suggellata mi fu mandata l'osservazione che ho pubblicata qui sopra. Se l'avessi ritenuta appresso di me, tosto mi sarebbero fioccate le polizze. Che bell'umore! non ti degni tu dunque di stampare quello che gli altri ti mandano? Queste ed altre somiglianti galanterie mi furono scritte più volte. Io, per non avere fastidj, do quello che mi viene allo stampatore, e ne acquisto poi degli altri per un verso nuovo. Io non so quello che parrà alle donne di questa ciancia. Quanto è a me, credo che se ne cureranno poco e diranno: Sono capricci, fantasie, e forse peggio. Ho però caro che le sieno informate che

la osservazione non è mia, perchè ad ogni modo la verità si dee dire. Ci sono alcuni i quali pare che non sappiano parlare di altro che delle donne. E in fine che si credono di avèr fatto? Io vorrei che un giorno si ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna e di scrivere degli uomini. Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri che rappresentavano cacce di lioni. Qua era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle reti; e gli uomini si vedeano sempre superiori. Che ti pare, disse l'uomo che mostrava i quadri al lione; come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: Se tra noi ci fossero pittori, mi pare che rappresenterebbero altro.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE III.

PARTE IV.